

AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXI

GIUGNO
2022

notiziario per i soci della federazione regionale dell'AICCRE Puglia
Associazione Italiana per i Consigli dei Comuni e delle Regioni d'Europa



BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA COMUNICATO

La manifestazione per la consegna degli assegni di studio ai vincitori del concorso *"Il significato di Ventotene: dall'Europa degli Stati agli Stati Uniti d'Europa"* è stata rinviata a settembre 2022 alla ripresa delle attività didattiche nella scuola.

Al momento non è stato possibile organizzare l'incontro, al quale avrebbe partecipato la Presidente del Consiglio regionale pugliese avv. Loredana Capone, poiché c'è il divieto del Corecom Puglia a tutti i rappresentanti istituzionali a prendere parte a pubbliche manifestazioni durante il periodo elettorale. Quindi fino al 26 giugno, giorno dei possibili ballottaggi.

Gli studenti interessati, i cui nomi sono stati pubblicati nel Notiziario Aiccrepuglia di maggio 2022 n. 3, saranno preavvertiti per tempo sulla data ed il luogo, unitamente alle scuole di riferimento.

Si coglie la circostanza per augurare una buona conclusione dell'anno scolastico e serene vacanze.

Con i più cordiali saluti

prof. Giuseppe Valerio
presidente Aiccre Puglia

“La nuova Europa Federale per unire gli Stati e i popoli per costruire la Pace globale”

Convegno 30 giugno ore 10 presso la Camera dei Deputati— Sala del Refettorio.

Referendum sulla giustizia ed elezioni amministrative

ANDIAMO A VOTARE

Votare non è un obbligo ma un dovere civico, verso sé stessi e verso gli altri. Se pochi votano saranno loro ad avere il privilegio della scelta, anche per chi non lo fa.

Allora non è consentito il lamento successivo. Il voto è partecipazione e facoltà di esprimere la propria opinione e la propria preferenza sia sui temi sia sulle persone attraverso la indicazione del nome sulla scheda.

Se poi pensiamo alle cinque schede sui quesiti riguardanti la giustizia non si può non sottolineare la grande responsabilità che oltre un milione di cittadini firmatari dei quesiti pongono giustamente a tutti noi. [Segue in ultima](#)

La Federazione regionale di AICCRE Puglia con il M. F. E. Puglia e Lazio e l'Aitef organizza il Convegno sul tema: **“La nuova Europa Federale per unire gli Stati e i popoli per costruire la Pace globale”**

La guerra in corso merita una particolare attenzione ed è urgente la riforma di importanti organismi mondiali! Non possiamo assistere alla strage e allo sterminio di un popolo! Non basta inviare le armi, è necessario procedere a grandi riforme. **PROGRAMMA IN PROGRESS**

Tra gli interventi: prof. Ennio Triggianni pres. MFE Puglia, prof. Giuseppe Valerio e prof. Giuseppe Moggia, pres. e vice di Aiccre Puglia, dott.ssa Simona Ciullo segretaria MFE Puglia, prof. Cosimo Inferriera Presidente dell'Associazione Europa Mediterraneo, dott. GM Fara Presidente dell'EURI-SPES, Giuseppe Abbati pres Aitef. Si è in attesa di conferma per presiedere il convegno dal dott. Roberto Fico pres. Camera Deputati. Sono stati invitati: Ministri, il Presidente del CCRE Stefano Bonaccini, i Presidenti dei Gruppi Parlamentari, i Segretari Nazionali di alcune Forze Politiche, Parlamentari anche Europei, i Presidenti delle Regioni e i Sindaci delle Città Metropolitane.

Dato il limitato numero dei posti si prega di far pervenire per tempo l'adesione alla partecipazione.

De Mita e lo sguardo a Sud: non si esce dall'impasse senza il Progetto di sistema

di **Cosimo Inferrera**

Ciriaco De Mita non è mai stato il mio idolo. Ma lo seguivo con attenzione nella speranza di tempi migliori, soprattutto per il Sud, e per la Sicilia, patrimonio di immensa bellezza, di civiltà di conoscenza, di azione e amore nello spirito di Magna Grecia. Mi sembrava riduttiva la sua azione per le aspettative di rinascita, quasi inadeguata ai tempi della Cassa del Mezzogiorno. Oggi mi ricredo, lo apprezzo, ci manca. Ci mancano statisti, uomini di lungo respiro, uomini di visione. Ci mancano dei visionari del bene comune, come Ciriaco De Mita. E nel mio caso di giovane con lungo passato dietro le spalle di giganti come Gaetano Martino e Antonio.

Ci manca l'azione decisa, la visione prioritaria, l'impegno oltre l'ostacolo di sapere guardare verso Sud, il profondo Sud dell'aspro mare africano. Dove l'Italia non c'è. Quello spirito visionario e quella forza d'animo di Statisti come Ciriaco e Gaetano. Guardare verso Sud con la stessa determinazione e gli stessi orizzonti con cui si costruì l'UE, tavolo maldestro, sì, ma assolutamente indispensabile, tuttora ad una gamba. Questo governo, per i limiti strutturali composti non può allungare il passo. E non può rischiare di cadere prima della fine legislatura. Ecco il limite ontologico che implicitamente limita la sfera d'intervento in ambito PNRR. Tuttora capestro per il Sud con la suicida tecnica del "rimando". Vedi Giovannini e compagnia cantante.

Bisogna ritrovare unità su programmi e progetti. Altrimenti "i nemici" si ammantano di celebrazioni retoriche, improduttive, di vacua ritualità. Non ne possiamo più! Troppi lavacri su tutte le reti televisive, a cadenza periodica, mentre i nostri eroi civili si rivoltano nella tomba, vedendo la politica annaspire e brancolare. Il Sud isolato, vilipeso è disconnesso, come loro patirono ai loro tempi. Una Nazione che ancora non è uno Stato!

L'Associazione Europa Mediterraneo perora con forza il "Progetto di sistema per il Sud in Italia, per l'Italia in Europa" progetto dunque che è il programma del lato sud del continente europeo verso il lato nord del continente africano. La chiave per realizzarlo si chiama Partenariato pubblico-privato.

da **l'eco del sud**

Cara Europa, la tenaglia di Putin passa da Sud. Parla Minniti

Di **Francesco Bechis**

Intervista al presidente della Fondazione Med-Or, già ministro dell'Interno. Putin stringe l'Europa in una tenaglia umanitaria, se non liberiamo il grano ucraino il Nord Africa e il Mediterraneo rischiano di implodere

Marco Minniti è nel suo ufficio da presidente della Fondazione Med-Or e con le mani disegna nell'aria grandi cerchi concentrici, "l'Europa rischia di finire in una tenaglia umanitaria". La tenaglia porta la firma di **Vladimir Putin**. Minniti, ex ministro dell'Interno e già autorità delegata all'intelligence, è convinto che si possa ma soprattutto si debba spezzare, prima che sia troppo tardi. E

a *Formiche.net*, prima di salire sul palco di [un convegno](#) con l'Atlantic Council di Washington Dc, confida come.

Putin sta vincendo?

No. Siamo di fronte a uno stallo prolungato. Putin ha cambiato approccio, si è concentrato su un fronte più limitato. E questo dà vita allo spettro di una guerra di logoramento, dai tempi lunghi. Prendere il Donbas non sarà facile. Occupare un territorio che rimane per buona parte ostile è un'impresa per qualsiasi occupante.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Cosa non funziona nei piani dello zar?

L'esercito. È in corso un evidente logoramento dell'apparato militare russo, sia a livello umano, sia di equipaggiamento. Non è un mistero che per l'invasione siano stati riattivati vecchi carri armati. Senza contare le nuove misure per portare i coscritti al fronte.

Questo è il campo. Poi c'è un altro fronte, quello interno. Quanto resistono le opinioni pubbliche occidentali prima di frantumarsi?

Dobbiamo essere più veloci. Abbiamo mancato un appuntamento cruciale.

Quale?

Il 9 maggio. La parata militare russa ha inaugurato la fase due della guerra. Doveva diventare un inno alla forza russa e alla vittoria nel Donbas, le cose sono andate diversamente. Quello era il momento per una controffensiva diplomatica dell'Occidente, una strategia.

Da dove si riparte?

I corridoi per il grano. Se Putin insiste nel blocco dei porti, decide consapevolmente di mondializzare la crisi umanitaria. È una scelta che cambia tutto. Significa non solo allungare i tempi della guerra ma gridare al mondo intero una convinzione: sarò io a vincerla.

Può diventare un boomerang?

È un azzardo. Il secondo, dopo quella notte del 24 febbraio. Putin invierebbe il conto della sua guerra anche a una serie di Paesi che finora sono rimasti indifferenti o in silenzio, magari astenendosi all'Onu.

Cosa dobbiamo aspettarci?

Se la crisi del grano dovesse protrarsi per settimane, addirittura mesi, un'ondata di instabilità potrebbe riversarsi nel Mediterraneo. La storia insegna: quando non c'è il pane, ci sono i tumulti sociali. Poi arriva la destabilizzazione politica, a volte anche una crisi umanitaria.

Non proprio buone notizie per un'Italia che in questo quadrante si gioca il suo futuro energetico..

La posta in gioco è ancora più alta. Nel Mediterraneo si deciderà il destino di tre crisi legate una all'altra: energetica, certo, ma anche alimentare e securitaria. In questo mare si dovrà costruire la vera alternativa al gas e al petrolio russo, la guerra però costringe a ripensare i piani. Le faccio un esempio.

Prego.

La Libia. È un Paese destabilizzato, ha due governi, c'è chi parla di una divisione in due sfere di influenza. È uno dei più grandi produttori di petrolio del Mediterraneo ma i pozzi sono fermi. E sa da chi importa quasi il 90% del grano? L'Ucraina.

Un domino perfetto.

È la globalizzazione, messa in pratica. Un pezzo fondamentale dell'exit-strategy in Ucraina si gioca nel Mediterraneo.

Europa non pervenuta?

L'Europa è a un bivio storico. Ha saputo gestire l'ondata di profughi

dall'Ucraina meglio del previsto. In autunno, dalla Bielorussia, Putin aveva saggiato la sua resistenza. Probabilmente a febbraio sperava in un collasso che non c'è stato.

C'è un ma...

Ma la guerra rischia ora di abbattere sul Vecchio Continente un'altra ondata, da Sud. L'Europa potrebbe finire al centro di una tenaglia umanitaria. Una sfida epocale al principio di solidarietà europeo: i Paesi del Nord-Est, già sotto stress, allungheranno la mano? È bene chiederse lo.

Come se ne esce?

Aprendo una via negoziale. Alt: non significa capitolare, a scanso di equivoci. E qui torniamo al grano: la Russia deve essere messa di fronte alle sue responsabilità. Nulla può coalizzare gli interessi della comunità internazionale come l'ombra di una crisi alimentare globale.

Basterà per smuovere i non-allineati?

Si stanno già muovendo per tutelarsi. Prendiamo l'India: ha una partnership di ferro con la Russia, è reduce da un accordo per comprare petrolio da Mosca a basso prezzo. Eppure ha deciso di fermare le esportazioni di grano per garantire la sua sicurezza alimentare. Putin sta creando un mondo in cui gli Stati hanno una sola preoccupazione: esistere.

Mettiamo che Putin accetti di liberare il grano. Che succede?

È un rischio, non c'è dubbio. Il momento dopo che i porti ucraini saranno sminati, le navi militari russe avrebbero libero accesso. Serve un corridoio internazionale, può diventare l'anticamera di un cessate-il-fuoco. Putin invierebbe un segnale al mondo: la crisi resta qui.

Poi?

Poi si tratta. O meglio, l'Ucraina aggredita tratta. Con l'auspicio che l'obiettivo di tutti sia uno solo. Non indebolire o sconfiggere definitivamente la Russia, e tanto meno un regime change a Mosca. Ma porre fine subito all'invasione.

Altrimenti?

L'Europa si prepari all'urto. Servirà un piano di intervento economico-solidale per il Nord Africa, un migration compact. Poi una contro-tenaglia diplomatica per circondare la Russia. Se Putin arma la crisi umanitaria, va disarmata sul piano della diplomazia.



UE: nuove regole di trasparenza per le piattaforme online

Con la legge sui servizi digitali (Digital Services Act) l'Unione europea punta a stabilire nuovi standard sugli obblighi e le responsabilità di social network e altri grandi piattaforme nella gestione dei contenuti problematici. Il risultato è frutto di un dialogo continuo tra Commissione, Parlamento e Consiglio, con il coinvolgimento della società civile

di Federico Caruso

Nelle prime ore di sabato 23 aprile è stato raggiunto un accordo politico tra il Parlamento europeo e il Consiglio dell'Unione europea sul testo della legge sui servizi digitali, o Digital Services Act (DSA). Si tratta, in estrema sintesi, di una norma che intende definire degli standard comuni su come gestire i contenuti illegali o dannosi pubblicati sulle piattaforme digitali. Le misure si rivolgono in larga parte alle piattaforme con oltre 45 milioni di utenti, quindi i grandi social network come Facebook, Twitter o TikTok, ma anche motori di ricerca come Google e siti di e-commerce come Amazon.

La legge imputa a queste ultime una serie di responsabilità e oneri volti a tutelare gli utenti in termini di contrasto alla disinformazione, discorsi d'odio e in generale di tutela dei diritti digitali, a fronte dell'enorme concentrazione di potere in mano a poche aziende nella decisione di ciò che può essere o meno considerato un contenuto "dannoso" o "pericoloso". Per chi trasgredisce, le multe possono arrivare fino al 6 per cento del fatturato.

Si tratta di un testo la cui importanza è stata sottolineata, oltre che dalle istituzioni europee, da diversi attori che si impegnano per la tutela dei diritti degli utenti. Com'è prevedibile per un regolamento che interviene su un tema così complesso, ai commenti positivi si sono affiancate voci che ne sottolineano i limiti e le occasioni mancate.

A distanza di alcune settimane dall'annuncio, e nonostante si sia ancora in attesa del testo definitivo che sarà pubblicato a seguito degli incontri tecnici di questi giorni, proviamo a fare qualche considerazione su alcune delle misure più rilevanti contenute nella legge.

Trasparenza degli algoritmi

Tra le principali novità introdotte dal regolamento c'è l'obbligo per le grandi piattaforme di condurre con regolarità delle valutazioni sul possibile impatto nega-

tivo sulla società dei loro servizi e di sottoporsi a delle verifiche indipendenti. Inoltre dovrà essere assicurata la trasparenza sugli algoritmi usati per stabilire quali contenuti mostrare agli utenti e con quale priorità. La misura fa parte di un pacchetto di emendamenti introdotto dal Parlamento Europeo e mira ad assicurare da un lato la libertà di espressione e il pluralismo dell'informazione, dall'altro il contrasto alla disinformazione. «Le piattaforme dovranno pubblicare i criteri principali usati dai loro algoritmi – ha spiegato a OBCT Patrick Breyer, europarlamentare tedesco del gruppo dei Verdi -. Anche i ricercatori vi avranno accesso e potranno indagare gli effetti degli algoritmi».

In linea di principio si tratta di un'iniziativa condivisibile, ma è l'applicazione pratica che apre qualche dubbio. Come hanno detto a *Wired* fonti anonime interne a Twitter, «il primo problema è che non c'è un unico algoritmo che guida le decisioni di Twitter, a differenza di quello che lasciano intendere certe dichiarazioni di Elon Musk». Le decisioni, spiegano ancora gli informatori, sono il risultato dell'interazione tra diversi algoritmi che compiono «una complessa danza in cima a una montagna di dati e una moltitudine di azioni umane». Inoltre gli algoritmi usati da Twitter (ma il principio vale per tutte le grandi piattaforme) sono basati su sistemi di apprendimento automatico (*machine learning*) che prendono decisioni sulla base di modelli in continua evoluzione. Non è quindi possibile "indagare l'algoritmo" semplicemente pubblicando online il codice sorgente. Al contrario, bisognerebbe ricreare una simulazione realistica di quanto accade sulla piattaforma. Ma non è detto che poi questi risultati affidabili, perché nel frattempo i modelli della piattaforma vera e propria saranno cambiati in risposta all'enorme flusso di dati in arrivo.

Moderazione dei contenuti

Sempre in tema di trasparenza e contrasto alla disinformazione, il DSA prevede un miglioramento della moderazione dei contenuti, introdotto su proposta del Parlamento Europeo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Le grandi piattaforme dovranno informare direttamente gli utenti su eventuali contenuti cancellati, iniziative di *shadow ban* (la pratica di nascondere i commenti di un utente senza però cancellarli) o sul blocco dell'account, e offrire dei canali per opporsi. Inoltre agli utenti sarà garantita la possibilità di segnalare contenuti ritenuti illegali, con l'obbligo per le piattaforme di dare seguito alle segnalazioni in maniera trasparente.

Tra gli obiettivi del regolamento c'è la limitazione della discrezionalità che oggi hanno le piattaforme nel rimuovere o nascondere contenuti che reputano in qualche modo dannosi. Secondo Breyer, «contenuti legali non dovrebbero essere rimossi per presunta dannosità, per proteggere la libertà di espressione». L'europarlamentare tedesco si spinge oltre, sostenendo che «non sta alle piattaforme monitorare i propri servizi in cerca di contenuti potenzialmente illegali. Non è l'accessibilità di quei contenuti il problema ma l'uso di algoritmi che, per generare profitto, diffondono contenuti problematici a utenti che non vorrebbero vederli. Spero che il DSA spinga le piattaforme ad assumere più personale, meglio formato e pagato, piuttosto che incrementare l'uso di algoritmi censori soggetti a errori».

Recommender system, pubblicità mirata, dark pattern
Tra i temi toccati dal pacchetto di emendamenti del PE, quello sugli algoritmi che stabiliscono i criteri con cui le piattaforme selezionano e danno rilevanza ai contenuti mostrati all'utente: in pratica quello che vediamo (o non vediamo) quando scorriamo il newsfeed dei nostri profili social o esploriamo Youtube con il nostro account. L'obiettivo era, ancora una volta, garantire maggiore trasparenza, ma anche dare all'utente la libertà di scegliere su quali criteri fondare la propria esperienza "social". È un tema importante perché i contenuti che generano più *engagement* (coinvolgimento) sono quelli che polarizzano il dibattito, spesso legati a posizioni politiche estreme, disinformazione, discorsi d'odio, ed è bene che l'utente sappia ciò che sta vedendo è scelto (anche) sulla base di queste dinamiche, e che possa decidere di uscirne.

Il DSA introdurrà l'obbligo per le piattaforme di spiegare secondo quali criteri avviene tale selezione, e di offrire un'opzione affinché i contenuti siano selezionati secondo criteri non basati sulla profilazione dell'utente, per esempio in ordine meramente cronologico. Se questo è certamente positivo, secondo alcuni si poteva osare di più. C'è chi, come Breyer, si aspettava un passo in avanti verso l'interoperabilità del servizio, ossia la possibilità che all'utente fosse garantito «il diritto all'uso di algoritmi di classificazione ester-

ni» (cioè sviluppati da organizzazioni esterne alle piattaforme), basati su criteri trasparenti e sotto il controllo dell'utente, ma così non è stato.

Grazie al contributo del PE, si sono fatti importanti passi avanti sul bando definitivo della pubblicità mirata e dei cosiddetti dark pattern. Sul primo aspetto, la nuova legge stabilisce che sulle piattaforme non sarà più possibile mostrare pubblicità mirata ai minori, e che in ogni caso questa non potrà essere basata sulle tipologie di dati sensibili previste dal GDPR (stato di salute, religione, orientamento politico e sessuale, ecc.). Il PE prevede inoltre che ci siano margini di intervento in futuro anche sul tema del tracciamento dei dati e della relativa sorveglianza pubblicitaria. «Ci sarà l'opportunità di affrontare la questione della "pubblicità di sorveglianza" nella ePrivacy regulation – ha spiegato Breyer –. Il Parlamento europeo preme anche per l'introduzione di un meccanismo che impedisca il tracciamento dell'utente (*do not track*) e il diritto all'accesso [ai propri dati di navigazione] per coloro che lo utilizzano. Anche il dossier sulla pubblicità politica [un'altra proposta legislativa in discussione che andrà a integrare il DSA, ndr] è un'occasione per occuparsi degli annunci di sorveglianza a fini politici».

Avanzamento benché limitato per quanto riguarda i dark pattern, ossia quegli espedienti di design che puntano a spingere l'utente a fare una certa scelta (per esempio sottoscrivere un contratto o condividere i propri dati personali), nel testo approvato dal Parlamento europeo si precisa che saranno vietati solo sulle piattaforme interessate dal DSA, e non in generale.

Dalla teoria alla pratica

L'attenzione ora è rivolta all'applicabilità del regolamento. Per prevenire quanto accaduto con il GDPR, che a fronte di un testo generalmente apprezzato si è poi dovuto scontrare con lo scarso interesse di alcune agenzie nazionali a comminare multe alle grandi aziende con sede legale nel paese (Irlanda e Lussemburgo i casi più eclatanti), la Commissione europea ha avvocato a sé l'applicazione del DSA, in collaborazione con le autorità dei diversi stati membri.

Innanzitutto c'è la questione del personale. Come spiega *Politico*, la Commissione ha annunciato l'assunzione di 150 persone tra giuristi ed esperti di algoritmi, e ci si chiede se saranno sufficienti. Per fare un confronto il Regno Unito punta ad assumere 500 persone che si occuperanno di assicurare l'applicazione dell'Online Safety Bill, una legge simile al DSA.

Segue a pagina 7

DIFESA EUROPEA: L'INIZIATIVA POLITICA CHE SERVE

di Domenico Moro

La Commissione europea e l'Alto rappresentante dell'Unione per la politica estera e di sicurezza hanno presentato la Comunicazione congiunta dal titolo "*Defence Investment Gaps Analysis and Way Forward*".

La Comunicazione non fa solo seguito alla richiesta del Consiglio europeo informale riunitosi a Versailles il 10-11 marzo scorsi, ma anche alle richieste contenute nella Bussola strategica e alle richieste che sono emerse nel corso della Conferenza sul futuro dell'Europa, che sollecitano una più incisiva azione europea nel settore della difesa.

L'obiettivo del documento è quello di sollecitare l'acquisto congiunto, da parte degli Stati membri, dei sistemi d'arma, di stabilire più chiare priorità nella programmazione strategica della difesa e di sostenere la base industriale europea. L'accento messo sugli acquisti in comune delle piattaforme militari è la conseguenza del fatto che dopo l'aggressione all'Ucraina, da parte della Russia, molti paesi europei hanno annunciato significativi aumenti nella spesa militare che, in molti casi, vanno anche oltre l'obiettivo di spesa del 2% del PIL, deciso a suo tempo in ambito NATO. In effetti, in base a quanto diversi paesi UE hanno già annunciato, si prevede che nei prossimi anni vi saranno investimenti aggiuntivi, rispetto a quelli previsti negli anni scorsi, pari ad ulteriori 200 miliardi di euro. Questo significa che la spesa militare dell'UE supererà i 400 miliardi, il doppio di quanto fino ad ora sostenuto.

Questa scelta non deve stupire e bisogna prendere atto che, per la prima volta in un documento ufficiale, si comincia a fare chiarezza sugli investimenti effettivi, a livello mondiale, nel settore militare. In particolare, il documento dell'UE chiarisce due aspetti: l'incremento percentuale della spesa militare nel periodo 1999-2021 dei principali attori mondiali e l'entità della spesa reale, al netto delle differenze nel potere d'acquisto dei diversi paesi e dei tassi di cambio.

Nel periodo preso in esame, l'UE ha aumentato la spesa militare del 20%, gli USA del 66%, la Russia del 292% e la Cina del 592%. La spesa militare complessiva, invece, calcolata non in dollari costanti, come nelle statistiche del SIPRI, ma in base alla parità del potere d'acquisto, evidenzia che la Russia, nel 2021, ha speso 178 miliardi di dollari (il triplo di quanto indica il SIPRI ed una cifra poco inferiore a quella dell'UE) e la Cina 332 miliardi



fonte: Corporal Rob Kane, OGL v1.0OGL v1.0, via Wikimedia

(secondo il Dipartimento USA della Difesa, la Cina avrebbe superato i 400 miliardi già cinque anni fa).

L'obiettivo della Commissione è pertanto quello di superare tre carenze ("*gaps*"): il deficit di spesa militare appena visto; la frammentazione del settore industriale della difesa, causata, a sua volta, della frammentazione della domanda; il deficit di capacità militari, imputabile alla riduzione delle scorte (per effetto della riduzione delle spese militari negli anni scorsi, ma anche a seguito delle forniture all'Ucraina), alla sostituzione di piattaforme militari dell'epoca sovietica e alla necessità di rafforzare il sistema di difesa aerea e missilistica.

Le ragioni di politica industriale che sottostanno a queste indicazioni, sono state ben esplicitate dal Commissario per il mercato interno, Thierry Breton, quando ha affermato che è "*urgente investire insieme, meglio e in Europa*" [corsivo nostro], perché negli ultimi mesi, soprattutto dopo l'invasione dell'Ucraina, molti paesi europei si sono affrettati a comprare soprattutto sistemi d'arma americani. Altre fonti hanno aggiunto che Breton ha anche indicato che l'UE deve prepararsi a "far fronte a conflitti ad alta intensità".

La Commissione si propone di sopperire a queste carenze con alcune misure da avviare nel breve termine, a partire dall'istituzione di una *Defence Joint Procurement Task Force* che dovrà operare con gli Stati membri al fine di incentivare acquisti congiunti, con la messa a disposizione di ulteriori 500 milioni di euro nei prossimi due anni. Verrà, inoltre, proposto un regolamento per lo *European Defence Investment Programme* (EDIP) che dovrebbe creare le condizioni per l'istituzione di un consorzio europeo per gli acquisti comuni. Infine, si dovrebbe procedere verso l'istituzione di una nuova funzione all'interno dell'UE dedicata alla programmazione e acquisti nel settore della difesa.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La Comunicazione congiunta raccomanda che il Consiglio europeo sostenga l'analisi proposta, e di conseguenza la necessità di far fronte alle carenze individuate in modo congiunto. È proprio quest'ultimo passaggio che evidenzia i limiti dell'approccio alla politica di difesa europea, in quanto non vengono proposti quei passaggi istituzionali che soli possono dare il segnale di una svolta a livello europeo.

Non si tratta solo del fatto che non vi è alcun accenno alla misura operativa più significativa contenuta nella Bussola strategica, riguardo all'istituzione della forza europea di dispiegamento rapido di 5.000 uomini, ma anche di altre misure. Per quanto riguarda la forza di dispiegamento rapido, occorre ricordare che i paesi aderenti alla NATO (tra cui quelli che fanno parte anche dell'UE) hanno impiegato sei mesi ad istituire e lanciare la prima missione di addestramento della *Very High Readiness Joint Task Force* di 5.000 uomini. Siccome non vi sono ragioni tecniche perché la UE provveda ad istituire una forza analoga, non si capisce perché non venga implementata fin da ora, senza aspettare i tre anni indicati nella Bussola.

In secondo luogo, non sono del tutto evidenti le ragioni per le quali occorre inventare nuovi strumenti per gli acquisti in comune, quando esiste già l'OCCAR (*Organisation Conjointe de Coopération en matière d'Armement*), che ha già dato buona prova del suo funzionamento. Da più parti e da più anni, peraltro, si chiede che l'OCCAR venga fusa con l'Agenzia Europea per la Difesa. Sarebbe il modo migliore per dotare l'UE di strumenti operativi nelle commesse pubbliche militari, senza necessariamente cambiare i trattati esistenti.

Questi ultimi due passaggi non sono indipendenti l'uno dall'altro. L'istituzione di una forza europea di dispiegamento rapido è l'unica modalità attraverso la quale si possono individuare le priorità di investimento *da un punto di vista europeo*. Se l'UE non si dà autonome forze armate europee, le priorità di investimento saranno sempre il compromesso tra esigenze nazionali e non è detto che corrispondano automaticamente alle priorità europee. Così come il dotare l'UE di un'autonoma capacità di acquisto di sistemi d'arma è il solo mezzo per orientare la struttura dell'offerta europea, le necessarie ristrutturazioni e fusioni a livello industriale e le priorità nella R&S.

Si tratta di aspetti ben chiari alle autorità politiche, europee e nazionali. Quello che manca è l'iniziativa di un paese, verosimilmente la Francia. Perché il Presidente Macron prenda un'iniziativa nel settore della difesa, si dovrà probabilmente attendere le elezioni legislative in Francia. L'intervento recente di Macron al Parlamento europeo sembra lasciarlo presagire, quando si è detto favorevole alla convocazione di una Convenzione incaricata della revisione dei trattati, purché siano chiari fin da subito gli obiettivi che si intendono raggiungere, altrimenti sarebbe meglio procedere con un gruppo di paesi. Se, nel frattempo, l'Italia europeista di Draghi annunciasse la sua adesione a Eurocorps, i piani della Commissione europea e l'auspicabile iniziativa francese comincerebbero ad assumere contorni più concreti.

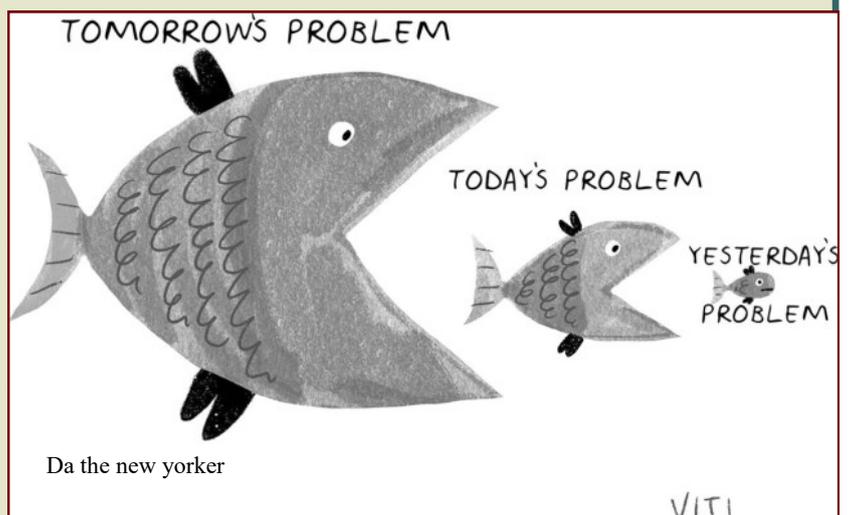
Domenico Moro

Membro del Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo. da eurobull

Continua da pagina 5

A pagare saranno direttamente le grandi piattaforme, a cui sarà chiesto di versare fino allo 0,05 per cento dei loro guadagni annuali, con cui la Commissione punta a raccogliere circa 30 milioni di euro all'anno. Secondo fonti anonime sentite da *Politico*, questa misura si è resa necessaria perché l'applicazione del DSA non è rientrata nella negoziazione del budget 2021-2027 dell'UE.

Nei prossimi giorni si attende la pubblicazione del testo definitivo della legge, che poi sarà approvato formalmente dal Parlamento e dal Consiglio dell'Unione europea. Il regolamento inizierà a essere applicabile a 15 mesi dall'entrata in vigore, o comunque non oltre l'1 gennaio 2024. Da quel momento le grandi piattaforme avran-



no ulteriori quattro mesi di tempo per adattarsi alle nuove regole.

da OBCT

Nuovo Giornale
Nazionale



23 MAGGIO 2022



MEZZOGIORNO
FEDERATO

FEDERARE IL MEZZOGIORNO PER IL SUO SVILUPPO IN ITALIA E IN EUROPA

di Maurizio Ballistreri

Con una kermesse a Roma è stato presentato il movimento Mezzogiorno Federato, che ha come leader due autorevoli politici della Prima Repubblica, l'ex ministro socialista dei Trasporti Claudio Signorile e l'ex deputato repubblicano Salvatore Grillo e che ha visto la partecipazione, tra gli altri, del ministro per gli Affari regionali Mariastella Gelmini e di quello del Lavoro Andrea Orlando, della viceministro alle Infrastrutture e alla Mobilità Teresa Bellanova, del presidente della Regione Calabria Roberto Occhiuto, del leader della Confial, il sindacato di comunità, Benedetto Di Iacovo, dell'ex ministro socialista della Giustizia Claudio Martelli, dei professori universitari Aurelio Misiti, Andrea Piraino e chi scrive, che hanno ribadito l'esigenza per il Sud di essere uno degli assi strategici del rilancio dell'economia nazionale ed europea.

Si deve apprezzare l'iniziativa di Mezzogiorno Federato anche a fronte della stagnazione della politica nazionale, che nell'attuale scenario socio-economico - segnato dalla diffusione delle povertà, dalla disarticolazione del lavoro e della produzione, dalla drammatica perdita del potere d'acquisto aggravato dalla pandemia e dall'invasione russa in Ucraina - vuole trasformare il Sud da emergenza storica nazionale a grande opportunità per l'Italia e per l'Europa.

Certo, il Meridione, a livello di sistema, non è riuscito ad accorciare il divario con le aree sviluppate del Nord Italia e dell'Europa. La mancanza addirittura di acqua in tante province meridionali ed i rifiuti in molte altre realtà del Sud sono la scandalosa empirica prova dell'esistenza di una questione meridionale ben lontana dall'essere risolta.

Invece, una nuova battaglia per il Mezzogiorno dovrà, necessariamente, sfidare le logiche di una politica fatta di pessima pubblica amministrazione, sprechi e clientele, corrottele e intrecci con la criminalità organizzata, lavoro sovente illegale, ritardi nella realizzazione di opere infrastrutturali strategiche, un sistema creditizio autoreferenziale e non al servizio delle imprese e dei cittadini.

Un rigoroso meridionalismo, quindi, la cui cultura è diversa e distinta dal vecchio "sudismo", sovente di stampo sanfedista e reazionario, ispirato alla elaborazione di meridionalisti democratici, autentici e attuali, come Gaetano Salvemini, Antonio Gramsci, Luigi Sturzo, Francesco Saverio Nitti, Pasquale Saraceno, Rodolfo Morandi, Guido Dorso e Francesco Compagna, che hanno sempre interpretato il tema del Mezzogiorno in chiave nazionale ed europea e mai di cesura localistica.

E a ben vedere la scommessa per rilanciare l'impegno per il Sud è proprio quella di élites politiche che segnano una profonda discontinuità con un passato fatto di patronage elettorali e clientele, di subalternità carrieristica al centralismo dei partiti romanocentrici e che faccia del rigore e della competenza le stelle polari per una seria battaglia per l'autonomia politica in primo luogo del Meridione, propedeutica all'auto-governo, che, come scrisse Guido Dorso ne "La rivoluzione meridionale" del 1924: "deve nascere nello spirito dei cittadini, è funzione critica di distacco da ogni forma di autorità che non sia l'autorità della libertà, è contrapposizione a tutte le forme di violenza, è insomma armonia di libere coscienze che tutelano i loro interessi legittimamente conquistati".

Al fondo c'è l'esigenza posta da Mezzogiorno Federato di un'alleanza meridionalista, dotata di una moderna cultura di governo e basata su di un riformismo pragmatico, per grandi progetti integrati di modernizzazione di sistema, tra cui spicca la realizzazione del Ponte sullo Stretto, quale grande opera strategica non regionale ma di natura transeuropea, che l'Unione Europea sostiene come priorità nell'ambito del Corridoio Scan-Med, che da Helsinki si svilupperà sino a Malta, e che può consentire al nostro Mezzogiorno di divenire davvero la piattaforma logistica e integrata euromediterranea, sfruttando l'opportunità dei fondi del PNRR.

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Sud penalizzato dal “disimpegno automatico” meglio aiutarlo a spendere bene e veloce

Di **PIETRO MASSIMO BUSETTA**

Vi è un meccanismo che ha l'obiettivo di evitare che le realtà regionali e statali non rispettino i termini stabiliti per l'utilizzo delle risorse comunitarie. Si tratta di una regola per la quale i fondi che vengono messi a disposizione dall'Unione Europea per le realtà a sviluppo non compiuto e che non vengono utilizzati nei termini dovuti rientrano nella dotazione dell'Unione, che può indirizzarli verso le realtà più virtuose di altri Paesi.

Un meccanismo apparentemente saggio in realtà che sottende una forma di penalizzazione, che invece di colpire coloro che sono incapaci ed inefficienti in realtà determina la sottrazione dei fondi ai territori che ne avrebbero bisogno.

Mi spiego meglio: il motivo per il quale l'Unione Europea ha deciso che delle risorse vengano destinate alle realtà che hanno alcuni parametri non in linea con la media dell'Europa è di accelerare i processi di sviluppo di tali territori. Ciò vuol dire che le realtà a sviluppo ritardato hanno un'assistenza particolare e sono destinatari di risorse aggiuntive, che in genere vengono assegnate attingendo in parte a fondi comunitari ed in parte a cofinanziamenti degli Stati di destinazione.

Ma succede spesso che alcuni di questi fondi, per una serie di motivazioni tra le quali l'inefficienza della pubblica amministrazione, che però è effetto del sottosviluppo e che andrebbe considerata tra i problemi visto che l'obiettivo è quello di far spendere queste risorse, le Regioni destinatarie non riescono a spenderle nel periodo previsto dai piani di investimento.

Peraltro alcune volte vi sono delle lotte intestine all'interno delle Regioni, prevalentemente politiche, che prevedono che per alcune forze sia meglio non spendere alcune risorse piuttosto che farle spendere dalla parte politica avversa.

Per cui la cosa più semplice è che tali risorse alla fine vengano spese nell'ultimo periodo di programmazione. Ma questo è un gioco rischioso ed alcune

volte si finisce col non avere la possibilità di spenderle. In tal caso l'Unione recupera tali risorse.

Ecco questo percorso è fon-

damentalmente sbagliato e bisognerebbe attivarsi per evitare che il meccanismo permanga.

Infatti obiettivo del programma di aiuto alle realtà a sviluppo ritardato è quello di portare ad un percorso di sviluppo accelerato.

Ma se invece che aiutare i territori ad attuare la spesa si puniscono con la sottrazione delle risorse si ha un effetto probabilmente non voluto.

Cioè invece di punire coloro che sono stati incapaci a gestire e a spendere, togliendoli dalla cabina di comando che sovrintende a tali spese, si puniscono i territori che hanno così una doppia penalizzazione: la prima quella di aver avuto sottratte risorse importanti; la seconda quella di avere amministratori incapaci che rimangono al loro posto.

Ed allora bisognerebbe modificare tale procedura per cui le risorse dovrebbero rimanere destinati ai territori originari, mentre dovrebbero essere rimossi coloro che non sono stati in grado di spendere con provvedimenti di sostituzione o perlomeno di aiuto alla realizzazione dei programmi di sviluppo.

Ovviamente tale percorso è estremamente complicato soprattutto per le realtà, come l'Italia, nelle quali il problema dei fondi comunitari ed il perseguimento degli obiettivi collegati non è un percorso che riguarda tutto il Paese, ma spesso qualcosa che attiene ad alcune realtà ritenute periferiche, che con molta facilità vengono lasciate sole, perché si ritiene che la problematica sia minore e di territori limitati.



LA COMMISSIONE EUROPEA

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

In Italia tale meccanismo è stato aggravato da un'abitudine che ha fatto sì che le risorse comunitarie che dovevano essere aggiuntive rispetto a quelle ordinarie siano diventate sostitutive, per cui il Paese in realtà ha utilizzato per fini diversi le risorse che sono arrivate

Quello che è accaduto anche con il PNRR. Infatti la destinazione anche con questo meccanismo non è stata rispettata, perché anche se le risorse destinate sono maggiori rispetto ad una popolazione che è il 33% e pari al 40%, certamente saranno meno di quanto siano state destinate dall'Europa con l'algoritmo che ricava gli importi da tre parametri differenti oltre che la popolazione, il tasso di disoccupazione e il reddito pro capite.

Tale meccanismo ha fatto sì che sia Germania che Francia abbiano avuto risorse a fondo perduto estremamente limitate, anche se le conseguenze del COVID-19 le hanno sofferte al pari di noi.

Questo approccio che prevede di penalizzare lo zoppo facendolo correre a fianco al sano e quindi quando perde penalizzandolo per tale performance negativa va assolutamente rimosso.

La causa del sottosviluppo è anche la mancanza di una struttura burocratica-amministrativa adeguata per cui è evidente che le amministrazioni regionali

provinciali e comunali delle realtà arretrate abbiano problemi indicibili nel gestire le risorse e nel farle arrivare al territorio.

Per cui se i fondi devono servire a rimuovere alcuni condizioni di base negative è evidente che le amministrazioni devono essere prima di tutto aiutate nel gestire progetti, programmi e tempi per raggiungere gli obiettivi.

Punirli è totalmente inutile e mette in discussione gli stessi obiettivi che l'Unione si è data. E allora sostituzione dei poteri, iniezioni di capacità amministrative e burocratiche nelle amministrazioni più periferiche.

Se questo approccio, come ritengo, da parte dell'Unione è in buona fede sarà facile superarlo.

Per quanto attiene agli Stati nazionali quando vi sono delle risorse straordinarie che vanno a supplire alla mancanza di quelle ordinarie il discorso è più complicato. Perché in quel caso probabilmente vi è malafede ed è un modo per aggirare e non rispettare le destinazioni che l'Unione vuole dare. Forse un maggior controllo di tale meccanismo non sarebbe male da parte della burocrazia dell'Unione, anche se è complicato perché i legami con i Paesi membri sono tali per cui i desiderata di questi ultimi in genere vengono più o meno accolti.

da QDS.it

“Dal Comunismo alla finta Democrazia Russa, dalla invasione dell'Ucraina alle sanzioni Occidentali”

Di Piero PEPE

Da appassionato di cultura politica generale sono sempre rimasto affascinato da quella Estera, perché ti proietta nel mondo e ti spinge a conoscere gli ordinamenti giuridici e i relativi sistemi politici degli altri Stati.

Gli occhi sono caduti sulla Russia e sulla perdurante invasione dell'Ucraina e sulle tragiche conseguenze che ogni guerra produce con i problemi sociali, economici e culturali. Ho iniziato la mia analisi, utilizzando “l'incipit” di un articolo apparso sulla “Gazzetta del Mezzogiorno” del direttore Partipilo che scriveva: “Non c'è niente di più attuale del passato” ricavata da una frase del storico Marc Block (1886-1944) ucciso dai nazisti durante la Resistenza Francese, inventore dell'analisi storica.

La riflessione è stata complessa ed ha richiesto una indagine a tutti i campi; e per farla mi sono rifugiato nella cul-

tura e in particolare nella nostra storia che già dai tempi antichi è stata assediata da profezie apocalittiche presenti nelle Sacre Scritture e in libri scolastici che possono offrire qualche utile riflessione all'uomo contemporaneo. Il dibattito è stato ricco; Tanto che mi sono chiesto: sta forse, tornando di moda la “Buona Politica” che impone a chi la esercita in questo mondo globale pieno di conflitti e disuguaglianze una visione mirata a superare i tanti opposti dentro la società del terzo millennio. Ce ne siamo accorti all'improvviso quando è stata sferrata dalla Russia la micidiale invasione armata dell'Ucraina. E' di nuovo tornata la guerra in Europa che riapre l'antica questione dei rapporti tra Ovest ed Est; Dopo la seconda guerra Mondiale, l'Europa venne divisa tra gli americani e i suoi alleati con il patto Atlantico, e i Russi con la Federazione dalle

segue alla successiva

Continua dalla precedente

Repubbliche Sovietiche, con il “Patto di Varsavia”. Partirei dalla straordinaria saggezza di Aristotele che scriveva: “Vincere una guerra non basta, è più importante organizzare la Pace”. Segue Leone Tolstoy, lo scrittore russo, che ricorda al mondo che: “l’uomo persegue sempre la pace, ma che in qualsiasi momento è sempre pronto a fare la guerra”.

Eravamo convinti che l’ipotesi di un’invasione di un paese sovrano da parte di una potenza straniera veniva considerata fuori dal mondo. Invece dopo 77 anni di pace si è materializzata una guerra vera, purtroppo, spietata e disumana. L’Europa che stava concentrandosi sul “PNRR” cioè sul suo “Piano di Rinascita” ha sottovalutato la dichiarata nostalgia del Presidente Putin di desiderare la ricostruzione della grande Nazione Zarista; Una vera espressione di Revanscismo, cioè una disperata voglia di rivincita. Infatti per lui lapiù grande tragedia del 900 non è stata la guerra mondiale ma la dissoluzione dell’URSS, cioè dell’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche. È tornato l’uso medievale della forza che, purtroppo, nei secoli ha attraversato la storia dell’uomo. Si impone un breve tuffo nel passato per raccontare gli avvenimenti più significativi dei 2000 anni trascorsi, seguiti da diverse civiltà, dinastie e sistemi politici. Il più duraturo è stato quello “Monarchico”, che solo dopo il 1945 è stato sostituito da quello Repubblicano e Democratico in Italia ed in Europa. Infatti siamo passati dalla caduta dell’Impero Romano all’affermazione del Cristianesimo che è diventata la religione di Stato; Dalle invasioni barbariche al Sacro Impero Romano di Carlo Magno dell’800 sino al Medioevo con le dinastie dei “Franchi e dei Normanni, degli Svevi con il nostro Federico II, degli Angioini, degli Aragonesi e dei Borboni”. Abolito il sistema feudale e la schiavitù con la Rivoluzione Francese del 1789 si affermano i valori della “libertà, dell’uguaglianza e della fratellanza”; si rimette in moto la guerra con il secolo breve del 1900, che aveva per oltre vent’anni regalato il Fascismo all’Italia e il Nazismo all’Europa. Il dialogo viene sostituito dalla “violenza politica e dall’uso spregiudicato del potere”. A nulla è servito il libro illuminante di George Orwell “La fattoria degli animali” con la sua incisiva allegoria sul potere assoluto. Netta la sua contrarietà a ogni Totalitarismo, agli scandalosi privilegi dei Tiranni e che adottano solo leggi e regole fatte su misura per loro. È il ritratto del presidente Russo e dei suoi oligarchi. Le attuali ambizioni di Putin evocano il passato, quando la Russia si allargò fino alla Svezia e all’Alaska; Una espansione mossa da motivi politici, economici e religiosi. Sin dal 1500 Mosca si vanta di essere la “Terza Roma” con i suoi sogni di grandezza, prima, durante e dopo l’avvento dal “Comunismo”. Nel 1917 inizia la Rivoluzione, lo zar Nicola II si dimette ad Ottobre. Lenin prende il potere e quattro anni dopo con Stalin nasce l’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche con l’idea di diffondere il Comunismo in tutto il mondo assieme alla Statalizzazione dell’economia e alla dittatura del proletariato. Dopo la fase nazifascista e la vittoria degli alleati nel 1945 con la Conferenza di Yalta (Crimea), l’Europa venne divisa in Ovest e in Est. Negli anni 60 arriva Krusciov e avvia il processo di

distensione con gli USA; Purtroppo bloccato dai suoi successori Breznev, Andropov, Cernenko. Nel 1985 viene eletto segretario generale del Partito Comunista Gorbaciov. Realizza la Perestroika ristrutturando l’assetto del potere e dei rapporti tra lo Stato e i



Cittadini e liberalizzando l’informazione della “Glasnost”. Riceve il premio Nobel per la pace nel 1990. Con il crollo del comunismo si dissolve l’URSS; Gorbaciov viene allontanato e al suo posto succede Eltsin che attribuisce i poteri esecutivi al Capo dello Stato. Nasce la Repubblica presidenziale e nel 1999 Putin, già responsabile del servizio segreto detto (kgb), diventa primo ministro e nel 2004 eletto Presidente. Al suo secondo mandato, modifica la costituzione russa a suo vantaggio, cioè può essere “rieletto” senza alcun limite temporale. Con lui sorge, anche, il nuovo potere “Cibernetico” e la Russia risulta la più attrezzata alla guerra Cibernetica. L’Italia, solo l’anno scorso nel 2021, ha messo su la sua Agenzia Nazionale per la “cyber security”. Intanto viene proclamato con un referendum svolto nel 1997 l’indipendenza dell’Ucraina. Il filorusso Kucma resta in carica sino a quando nel 2019 viene eletto Zelensky, Capo del movimento Democratico Ucraino. Tre anni dopo, il 2022, Putin riconosce l’indipendenza delle Repubbliche separatiste nel Donbass e il 24 Febbraio invade la Ucraina. Si apre un nuovo capitolo della nostra storia, la Russia negli anni si è trasformata in una Dittatura Fascista, spacciata per finta Democrazia. La guerra e le bombe, sebbene siano state sganciate in Ucraina, hanno effetti devastanti anche su di noi, sulla nostra società, sulla nostra economia, sul futuro dei nostri figli; Da questi dati il fattore che dominerà la vita dell’Europa sarà la percezione della precarietà della pace e della minaccia costante alla nostra libertà; Accanto alla corsa agli armamenti, all’impennata del prezzo del petrolio e del gas, del grano, e delle materie prime, gli Europei hanno approvato le dure sanzioni inflitte alla Russia. Un quadro politico generale che crea paura ed ansia, perché non prevede al momento una soluzione diplomatica e Politica ed un ritorno alla normalità. Come reagire di fronte a questa realtà pericolosa: l’augurio che possa finalmente rafforzarsi negli Europei la convinzione di accelerare la costruzione di una Unione più forte e più unita con una sola Politica Estera ed con una sua politica di difesa, con un esercito comune ed un’efficace legislazione sociale così come fu pensato dai padri fondatori. In una parola la realizzazione degli Stati Uniti d’Europa. In piedi dunque i costruttori di pace.

Pietro Pepe

Già Presidente del Consiglio Regionale Puglia

Sud Europa unito

Di Chiara Masi

La visione di Portogallo, Spagna, Francia, Italia e Grecia “sta diventando sempre più un mainstream dell’Unione europea” e ora questi Stati dovrebbero cercare “un più stretto coordinamento politico”

C’era una volta i PIGS. Durante la crisi finanziaria del 2008, Portogallo, Italia, Grecia e Spagna si muovevano in maniera scomposta accusandosi a vicenda per rispondere alle accuse nordeuropee ed evitare misure di austerità. Oggi, con gli sforzi comuni sul Covid-19 e il lancio del Next Generation Eu, l’Unione europea ha scelto l’approccio meridionale. È l’occasione di dare vita a “un’alleanza proattiva e dinamica”. La proposta arriva dalle pagine di *euobserver* ed è firmato da sei esperti di cinque Paesi (Portogallo, Spagna, Francia, Italia e Grecia), tra cui **Ferdinando Nelli Feroci**, presidente dell’Istituto affari internazionali.

Il Sud Europa “può contribuire a promuovere le tanto necessarie riforme europee, ripristinando la fiducia nell’integrazione europea e la fiducia del resto degli Stati membri”, scrivono. La rielezione di **Emmanuel Macron** a presidente della Francia offre agli Stati membri del Sud “un gruppo abbastanza omogeneo guidato da governi pro-europei e leadership pro-Unione europea, nonostante i loro governi appartengano a gruppi politici diversi”. Molte le aree di collaborazione individuate dagli esperti: la riforma dei sistemi di governance economica, il cambiamento climatico, la migrazione, la sicurezza e la difesa.

“Per sostenere un approccio coerente, occorre rafforzare

la cooperazione nelle riunioni multilaterali annuali e organizzare incontri bilaterali più sistematici, per definire approcci comuni e avanzare nuove proposte politiche”, aggiungono. C’è il Gruppo di Visegrád, la Nuova Lega Anseatica, il Benelux o i Nordici, che spesso lavorato insieme per portare avanti le loro richieste su varie questioni, dalle politiche commerciali, economiche e fiscali alla migrazione e alle relazioni con attori esterni come la Russia. Ora tocca al Sud Europa, sostengono gli esperti.

La loro visione “sta diventando sempre più un mainstream dell’Unione europea” e ora questi “dovrebbero cercare di tradurre la crescente rilevanza in un maggiore impatto attraverso un più stretto coordinamento politico”, concludono spiegando che “Francia, Grecia, Italia, Portogallo e Spagna devono rendersi conto che un approccio comune serve meglio i loro interessi nazionali rispetto agli sforzi isolati”.

da formiche.net

Ponte sullo Stretto, Musumeci: “Governo non vuole la crescita del Sud o perde tempo”

“Basterebbe dire non siamo d’accordo a questa o l’altra iniziativa per poter stimolare confronto vivace invece il governo nazionale sembra essere indifferente. Negli ultimi anni il governo ha detto le cose peggiori nel modo migliore. E mi riferisco al problema cardine del Sud: il ponte tra Calabria e Sicilia”. Lo dice il presidente della Regione Siciliana Nello Musumeci, intervenendo da remoto all’incontro Fronte a Sud organizzato in sala Margana a Roma.

“Rispetto alle dichiarazioni del ministro Giovannini mi pare che quest’idea, rimasta sul tavolo da oltre 100 anni, è un’idea che non è legata alla contingenza. C’è la volontà in Italia a non consentire al Sud, alla Sicilia al meridione in genere di fare un passo avanti”, prosegue. “Le lobbies non hanno interesse a rendere protagonista dello sviluppo le regioni del sud del Mediterraneo. Non si sa se il governo ritiene che la soluzione migliore sia quella di lasciare il Sud fuori da ogni progetto di crescita, squilibrando il sistema Italia tra polo del sud o polo del nord, o invece abbia la volontà di restituire al sud protagonismo, ma ci

Segue a pagina 18

LE CITTÀ, TESSERE NUOVE NEL PUZZLE FEDERALISTA

di Davide Emanuele Iannace

“I limiti della mia lingua sono i limiti del mio mondo”, è un’affermazione che Wittgenstein fece all’interno del suo *Tractatus Logico-philosophicus* (1921). Quando definiamo una parola o dei termini, definiamo il mondo stesso che ci circonda e che quei termini vanno a descrivere.

Quando definiamo la parola *federalismo*, ecco che stiamo definendo alla base il concetto stesso di federalismo. Se estendiamo questa parola fino ai confini del mondo, arriviamo a definire il *federalismo mondiale*. È un’idea che ha visto molti interagire con questo termine, esprimendosi ora a suo favore, ora contro di esso, descrivendone le sue più diverse forme (Bóka, 2006). L’idea di un governo mondiale è spesso tacciata di utopia. Forse, in parte, lo è. Non si vuole dibattere la possibilità di un *government* mondiale. Si vuole invece affrontare un aspetto del portato internazionale che viene spesso messo in secondo piano rispetto le sue reali possibilità, ovvero la possibilità di fare, prima di quel passo verso il *government* su scala globale, un passo verso la *governance globale*. (Righter, 1995)

Perché parlare di *governance globale*? È dinanzi gli occhi che viviamo in un mondo interconnesso, reso vasto dalle potenzialità della *Rete* (Castells, 1989). Quella rete che copre quasi ogni angolo del pianeta: le azioni si scambiano da una costa all’altra del Pacifico in tempo reale, al tempo degli scambi di dati e informazioni che passano dall’Africa a Singapore, fino a Buenos Aires (Castells, 1989). La diffusione su scala mondiale dei fenomeni problematizza le sfide su scala altrettanto globale. È diventato impossibile non pensare che una carestia in Centro Africa non abbia nulla a che vedere con la situazione politica mediorientale, o europea, o soprattutto con l’andamento climatico (U.N. Habitat, 2020) – responsabilità, spesso non ricordata, proprio delle stesse classi politiche che tendono a chiudere entrambi gli occhi sui movimenti migratori.

Parlare di *global governance* pone dinanzi una serie di problemi e di dilemmi. Un primo dilemma è relativo al senso della *governance*. La *governance* non è un atto o un risultato, piuttosto è un processo (Moini & D’Albergo, 2019). Nel mondo contemporaneo del XXI secolo possiamo parlare di processi globali? In questo senso, sì. Possiamo però parlare di un processo di *governance globale*? Non a pieno titolo. Abbiamo visto l’ergersi di forme di *governance* sovra-nazionale, come nel caso emblematico dell’Unione Europea o dell’Unione Africana. Queste entità mettono bene in luce come una *governance* su una scala superiore a quella nazionale comunemente intesa. Organi come questi, su una scala d’azione più o meno imperativa verso i suoi membri, possono fare partire dei processi di *governance* – o di *meta-governance* – che influenzano i processi decisionali e gli

outcome decisionali sottostanti. Su scala globale, un fenomeno simile sembra ancora lontano.

L’Organizzazione per le Nazioni Unite (ONU), ha provato più volte a realizzare delle forme di *meta-governance*, se non di *governance* stessa. Creare delle strutture in cui dirigere l’azione tramite la regolazione. Un chiaro esempio di tentativo messo in atto a livello internazionale sono le Convenzioni di Ginevra e i loro emendamenti. Sottoscritti dai singoli stati, diventano un motore di pressione per aderire ad una certa logica – e quindi, di rimando, scadono quasi al livello di quella *meta-governance* globale precedentemente citata (Acharya & Plesch, 2020). Non siamo nel campo del *government* perché diviene evidente che il singolo accordo viene firmato, e ratificato, solo dopo un’attenta disamina che ha un carattere del tutto politico da parte della nazione, i cui attori pubblici soppesando i pro e i contro. Al momento della firma, entriamo in quel campo di *governance*, ma la decisione finale – e la possibilità di uscirne, nonché di non aderire poi agli scopi sanciti dall’accordo – rimangono saldamente nelle mani dell’attore nazionale.

È quindi questa *governance* capace, o meno, di diventare effettivamente fautrice di outcome? Studi diversi hanno coperto la capacità di organizzazioni come le Nazioni Unite di dare vita a forme più o meno capaci di influenzare processi pubblici (Righter, 1995). Non è sempre evidente l’azione di organizzazioni simili, ma le critiche che ricevono il più delle volte si realizzano proprio per i limiti della loro azione, così come i benefit diventano evidenti forse nella forma in cui influenzano tramite azioni spesso indirette l’opera nazionale (Acharya & Plesch, 2020).

La *governance* sovranazionale delle organizzazioni internazionali prende forma e potere solo nel momento in cui gli stati aderiscono pienamente, rinunciando ad ambiti e gradi di libertà – come nel processo di integrazione europea. (Acharya & Plesch, 2020)

Al contempo, ci si ritrova dinanzi delle sfide tutt’altro che facili da affrontare. Sfide che sembrano richiedere sempre di più approcci globali. Una su tutte, la sfida ambientale (U.N. Habitat, 2020). L’innalzamento delle temperature medie, l’inquinamento ambientale, la desertificazione, sono problemi che non sembrano essere affrontabili da una singola entità, locale o nazionale. Non solo il clima: il conflitto russo-ucraino, con la sua moltitudine di cause e conseguenze, ha messo in luce che il vecchio approccio geopolitico che vede al centro l’entità-stato ha conseguenze destabilizzanti.

L’idea di una *governance* su scala transnazionale, globale, si può rovesciare (McClellan, Jimenez, & Koutitas, 2018). Non le nazioni che partecipano a tali processi, ma una diversa transcalarità che vede interagire due ambiti – il globale e il locale – trascendendo i semplici confini nazionali. L’idea della

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

governance che si realizza attraverso diversi livelli di scala d'azione pubblica è stata affrontata da studiosi come Brenner (Brenner, 2009), Jessop (Jessop, 2002), Moini e D'Albergo (Moini & D'Albergo, 2019), partendo dall'idea che la governance urbana vive di interazioni con complessi sistemi (Rykwert, 1991) – di stakeholder pubblici e privati – che non sono sempre strettamente collegati alla governance nazionale. Le città possono essere lette come degli attori che, nella sfera pubblica, hanno via via acquistato dei nuovi spazi d'azione (Slavova & Okwechime, 2016), all'interno di una governance che ha sofferto da un lato del *rescaling* (Le Galès, 2016) delle politiche pubbliche, dall'altro e strettamente collegato, dei processi di neo-liberalizzazione sia dell'azione che dello spazio stesso. Tali processi portano con sé un grande bagaglio sia di rischi che di possibilità d'azione (Florida, 2015).

Possibilità d'azione che, in molti casi, si realizza attraverso l'internazionalizzazione della città e delle sue politiche. Come possiamo definire questa internazionalizzazione? È un processo che vede le città diventare da un certo punto di vista nodi sempre più fondamentali del network globale (Castells, 1989), che si ritrovano catapultate all'interno di nuovi e ampi spazi di possibilità d'azione che le fanno interagire con eventi dal portato globale, come le Olimpiadi (Geffroy, Oliver, Juran, & Skuzinski, 2021), in forma di attore attivo e spesso propositivo delle stesse; le città sviluppano capacità di governance che tendono ad orientarla verso lo spazio internazionale (Caldarice, Tollin, & Pizzorni, 2021), ma anche a subire quei processi di trasformazione del capitale e dell'economia che spingono gli attori prima locale, gli stakeholder economici e non, ad ampliare il proprio spazio d'azione su una scala più ampia (La Porte, 2013).

Le città, quindi, rispondono a quelle sfide che abbiamo visto precedentemente. Possiamo pensare al modello attuale di interazione della città come un assestamento su quello che si può definire come *quadruple helix* (Carayannis & Grigoroudis, 2016), un sistema di produzione della conoscenza in cui l'attore urbano si va assumendo delle nuove interazioni con altri stakeholders. Questi appartengono al mondo dell'economia, della politica, della ricerca, della società civile.

In questo nuovo contesto di interazione, gli attori lavorano non solo su scala locale – per forma e obbligo – ma anche con la scala internazionale. Quanto messo in luce dal modello (Carayannis & Grigoroudis, 2016) diventa ponte tra la realtà urbana e quella non-urbana, una scala più ampia, che può essere regionale, quanto internazionale. Le città trovano così una sponda in un mondo nuovo e diverso, sfruttando il loro portato da *global city*, come definite da Saskia Sassen (Sassen, 2004). La *global city* – che ha assunto nel corso degli anni diversi punti di vista d'analisi (Sennett, 2018) – vive di una interazione che non è più meramente quella del confine spaziale-geografico, ma si estende in una relazione dal portato sia economico, che politico, che sociale, globale.

Perché hanno bisogno di approfittare di questa capacità? Perché è nelle città che si realizzano i risvolti spesso tra-

gici della realtà mondiale e delle sue crisi. I migranti climatici scappano dagli ambienti desertificati e si concentrano nei nuclei urbani spesso loro vicini – cosa che ha dato vita a enormi *slum* nell'area africana, in particolare intorno città come Lagos o Kano. Le città sono quelle che sono costrette ad affrontare, per propria natura, l'inquinamento nelle sue forme peggiori – da quello industriale a quello automobilistico. Come crogiolo della popolazione e dei flussi, di capitale e di persone, che affiorano ed esplodono all'interno delle civiltà umane, le città sono sempre la cartina di tornasole non solo delle problematiche, ma anche delle potenzialità che una civiltà può esprimere. Concetti come la *smart city* (Sennett, 2018) trovano la loro radice e il loro punto di partenza nelle sfide che i cambiamenti tecnologici, ambientali, sociali hanno posto alla struttura e al tessuto stesso delle città (C40 Cities, 2020).

Per questo appare quasi naturalmente conseguente il tentativo delle città di mettersi in rete, di connettersi le une con le altre, all'interno di strutture internazionali come C40. C40 è un network di città che si pongono come scopo prevalente la sfida della decarbonizzazione. Il network comprende ad oggi novantasei città, pari al 25% del PIL planetario e a più di settecento milioni di abitanti (C40, 2022). Il network non ha poteri decisionali, ma la sua vera ricchezza risiede nel creare un teatro di scambio continuo, dove i sindaci e le autorità locali si confrontano, si scambiano dati, *best practices*, si danno dei regolamenti a cui aderire che hanno la forma di *meta-governance* volontaria.

Non si può parlare certo di un trasferimento di risorse materiali, ma certamente parliamo di un trasferimento di expertise, di competenze, di apertura ad un mondo che supera i confini. Città che potrebbero appartenere a paesi tendenzialmente ostili gli uni con gli altri, si ritrovano a collaborare internamente al network per ottenere risultati nuovi nella sfida ambientale (C40 Cities, 2020).

Se C40 è stato il tentativo delle città di innestare dei processi positivi di trasferimento di expertise e competenze, nonché tecnologie e *best practices*, per combattere la crisi ambientale – con risultati più o meno positivi o limitati – gli stati hanno dato vita a forme di cooperazione in materia ambientale di cui uno degli ultimi risultati è stata la COP26 di Glasgow. È stato il tentativo da parte degli stati nazionali di mettere insieme le forze per dotarsi di obiettivi chiari e definiti che potessero essere un passo nella direzione che i movimenti dal basso come *Fridays for Future* avevano già sancito nelle piazze e nei loro appelli. I risultati non sono stati soddisfacenti e ancora meno lo sono stati poi a causa della convergenza di eventi – da un lato la pandemia di COVID-19, dall'altro lo scoppio del conflitto russo-ucraino che ha portato molte nazioni europee a rivedere i propri approvvigionamenti energetici, al di là della sostenibilità ambientale.

Ancora una volta, l'attore statale ha messo bene in luce le sue fratture, interne ed esterne, e le sue debolezze, la sua incapacità di reagire in logiche che non fossero esclusivamente geo-politiche a delle problematiche tanto nuove quanto, in fondo, ripetizioni storiche.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Perché parlare quindi di spazio urbano e di federalismo, tanto europeo che mondiale? Perché entrambi trovano in meta-governance e governance a livello globale degli sbocchi, delle vie di uscita e delle forme nuove di azione che permettono di compiere quei necessari passi in avanti che, da tempo, si auspicano per affrontare le sfide che ci si ritrova dinanzi.

Gli attori locali e transnazionali sono per la loro natura tesi a superare quei confini e quei limiti che gli attori nazionali, tutt'altro, tendono a mantenere saldamente come propri, che trovano nelle sponde dei partiti nazionalisti delle forti sponde spesso a queste velleità ottocentesche e novecentesche. Lo spazio urbano, tutt'altro, ritrova nella rottura dei tradizionali confini e nella ricostruzione critica della sua forma lo spazio d'azione che può diventare tassello di un ragionamento federale.

I cittadini, che si ritrovano a vivere lo spazio urbano, sono coloro che per primi ritrovano nella possibilità di estendersi anche al di fuori del territorio limitato geograficamente, una serie di opportunità e di risorse che finiscono per avere impatti – tangibili e reali, quantificabili – sul loro modus vivendi e sul tessuto fisico e sociale della città stessa. L'Unione Europea ha colto da tempo le possibilità che si radicano proprio nella diretta interazione tra l'organo transnazionale e lo spazio primo del cittadino. Lo ha fatto tramite i progetti URBACT, con le Urban Innovative Actions, con il programma LIFE. Ha colto nel rapporto diretto col cittadino l'opportunità di trascendere quella mediazione, limitante e spesso limitata, che invece ha nell'interazione con lo stato.

E le organizzazioni federaliste si vanno già a ritrovare nella realtà in una situazione di potenziale vantaggio rispetto questa transcalarità della governance, questo salto che si compie dal puro ambito urbano a quello sovranazionale. Il *Movimento Federalista Europeo* quanto la *Gioventù Federalista Europea* vivono lo spazio urbano, ritrovandosi in centri che non sono solo quelli principali, ma spesso anche quelli che normalmente potremmo considerare come medi o minori. Operano a livello di società civile, interagendo continuamente da un lato con quel piano, sia nazionale che europeo, ma al contempo interfacciandosi con la popolazione locale, con eventi dedicati a spesso a creare un ponte tra la collettività locale e quella grande collettività europea. Non è pensabile di spendere tempo ora ad elencare i diversi esempi di attività condotte da queste organizzazioni in ambito locale. Conta sapere che però la loro azione è sentita sul piano dello spazio anche urbano, capace di mandare avanti il messaggio, chiaro, di relazione che esiste tra i cittadini e l'Europa stessa.

Questo ponte che viene offerto dalle associazioni è un importante motore, in particolare quando vi sono dei chiari movimenti che partono dal basso che mirano tanto alla riappropriazione dello spazio urbano che di angoli non solo di governance, ma di vero e proprio government locale da parte dei cittadini.

Parlare di federalismo, e parlarne partendo dalla prospettiva urbana, può diventare un modo per ribaltare il tavolo dell'osservazione di un fenomeno transnazionale, partendo da nuovi elementi costitutivi che si radicano nella più prossima delle istituzioni, la città stessa. Le possibilità di innestare elementi di federalismo sono ampie e le città già si pregiano della propria capacità di estendere il proprio raggio d'azione al di fuori della normale sfera politico-geografica.

Se da un lato loro stesse hanno subito i fenomeni della globalizzazione, in alcuni casi in maniera passiva – parliamo ad esempio della redistribuzione della forza lavoro dovuta alla delocalizzazione di strutture produttive dai paesi del cosiddetto primo mondo a quelli del cosiddetto terzo mondo, ma anche pensando alla transnazionalità dei capitali di tipo finanziario che ha condotto alla presenza, sul suolo urbano, di pratiche di appropriazione dello spazio legate più che altro ad attori finanziari globali; d'altro canto le città stesse hanno iniziato a ragionare in termini d'azione internazionale, come C40 dimostra – e non è l'unico network che si potrebbe presentare come esempio.

Le potenzialità per generare delle positive relazioni tra l'Unione e le città sono evidenti e già in parte osservabili dai vecchi progetti lanciati dalla Commissione, a cui stanno seguendo interventi diretti alle città inseriti nel piano di recupero post-Covid. Diviene però necessario un passo ulteriore, quello di convertire un'azione che può apparentemente essere pura tecnica in un passo invece federale.

Le opzioni possono essere tante, ma ci si sta già muovendo in una direzione che pone direttamente in contatto le autorità urbane con quelle europee, che permette a queste prime di avere uffici e associazioni – come lo ha per esempio l'ANCI, Associazione Nazionale dei Comuni Italiani – nei palazzi del Parlamento Europeo e in quello della Commissione Europea stessa.

Non basta, perché al contempo serve anche comprendere – su scala tanto europea che internazionale – come le potenzialità di generare una governance dello spazio urbano che sia trans-scalare, non legata ai confini e ai limiti nazionali, e soprattutto vicina ai cittadini, risiedano anche nella costruzione di una narrativa che porti il livello di analisi e di attenzione sulle autorità urbane e suburbane.

Le risorse che provengono da enti internazionali come l'Unione aiutano a creare ambiti nuovi di manovra, ma perché poi ciò diventi una ricchezza spendibile politicamente, alla luce di quanto affermato fino ad ora, e che permetta di muovere anche passi riformativi, è una misura tendenzialmente legata ad una volontà politica di rafforzare le autorità urbane – a scapito di altri attori e stakeholder – e di ragionare in ottica di: come potenziare questa governance urbana che trova radici nel mondo internazionale, e con quali risorse?

Da eurobull

“La culla della nostra civiltà europea è la filosofia greca e il diritto romano.”
URSULA VON DER LEYEN

La proposta di una terza convenzione non può essere una soluzione per l'Europa

di Pier Virgilio Dastoli

Lo scorso 9 maggio Emmanuel Macron ha suggerito di creare una nuova entità sottomessa al potere quasi esclusivo dei governi nazionali: uno schema a cerchi concentrici che rischia di indebolire le prospettive dell'allargamento dell'Ue, le contromisure economiche per uscire dalla crisi, il rispetto dello Stato di diritto, il ruolo geopolitico di Bruxelles in un mondo scosso dagli autoritarismi

Durante i settanta anni del processo di integrazione europea – dal trattato della Ceca nel 1952 alle raccomandazioni della Conferenza sul futuro dell'Europa nel 2022 – sono state tentate varie strade per creare la federazione europea che fu considerata da Jean Monnet come la finalità del metodo comunitario.

L'Unione europea, così come è governata dal 2009 con le regole del Trattato di Lisbona, è ancora oggi una organizzazione sui generis in cui convivono l'europesismo dei padri fondatori, il confederalismo di chi crede dentro e fuori l'Unione all'Europa delle tante patrie, e il federalismo pragmatico degli autori del Manifesto di Ventotene che avevano collocato il loro pensiero e la loro azione politica al di fuori sia delle ideologie fumose del federalismo del diciannovesimo secolo che del federalismo ideale fra le due guerre mondiali.

Mentre il trattato della Ceca, l'Atto Unico, il Trattato di Amsterdam e il Trattato di Nizza sono stati il frutto di tradizionali conferenze intergovernative, i Trattati di Roma, di Maastricht e di Lisbona insieme alla Carta dei

diritti fondamentali hanno seguito ciascuno strade diverse.

I Trattati di Roma furono elaborati da un gruppo di esperti coordinati da Paul-Henry Spaak e la conferenza intergovernativa fu l'occasione per alcuni governi di chiarire aspetti essenziali del passaggio dalla Ceca al Mercato Comune come l'obiettivo di una «unione sempre più stretta», suggerita dal francese Jean-François Deniau o il principio della cooperazione leale chiesto dalla delegazione tedesca o l'equilibrio fra la priorità del libero mercato difesa dalla Germania e le politiche dell'economia reale che la Francia considerava essenziali per garantire l'efficace funzionamento del mercato.

Nel Trattato di Maastricht l'organizzazione del governo dell'unione economica e monetaria fu affidata al lavoro del comitato presieduto da Jacques Delors e di cui fu co-segretario Tommaso Padoa-Schioppa mentre le innovazioni politiche furono il frutto di trattative fra governi in cui svolsero un ruolo determinante per l'Italia Giulio Andreotti e Gianni De Michelis.

Il Trattato di Lisbona ereditò il lavoro svolto dalla Convenzione presieduta da Valéry Giscard d'Estaing e i passi indietro nel Trattato furono il frutto dell'opera di parziale demolizione effettuata durante il negoziato diplomatico che avvenne nel 2007 dopo la pausa di riflessione decisa dai governi a seguito dei referendum negativi in Francia e Paesi Bassi.

Last but not least, la Carta dei diritti fondamentali fu integralmente scritta dalla "convenzione" presiedu-

ta da Roman Herzog in un dialogo costante con la società civile organizzata e i partner sociali mentre il Consiglio europeo di Biarritz nell'ottobre 2000 si limitò a prendere atto del consenso raggiunto nella convenzione decidendo che la Carta sarebbe stata proclamata solennemente a Nizza nel successivo Consiglio europeo di dicembre.

Sono trascorsi oltre dodici anni dall'entrata in vigore del Trattato di Lisbona e le sfide di questi anni che hanno rischiato di far dissolvere l'Unione europea sono state la dimostrazione che non sarà sufficiente modificare il Trattato lasciando sostanzialmente invariato il suo impianto originario.

Sarà necessario in primo luogo ripristinare la logica costituzionale su cui si era fondato il lavoro della Convenzione sul futuro dell'Europa, separando le norme di diritto primario che sono attualmente contenute nel Trattato sull'Unione europea ed anche nella prima (le competenze), seconda (cittadinanza e diritti), quinta (azione esterna), sesta (istituzioni e finanze) e settima parte (disposizioni finali) del Trattato sul funzionamento dell'Unione dalle norme di diritto secondario (le politiche) che sono nella terza parte di questo Trattato.

Sarà in secondo luogo necessario rivedere le categorie e le competenze dell'Unione alla luce delle sfide interne ed esterne con una visione dinamica del principio di sussidiarietà e nella logica federale dei rapporti fra l'Unione e gli Stati membri nell'ambito delle competenze cosiddette concorrenti.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Sarà in terzo luogo necessario rendere omogenei le norme e i metodi d'azione dell'Unione nella sua dimensione esterna con una politica estera fondata sul ruolo di un'Europa sovrana che garantisca la sua autonomia strategica nei settori della politica commerciale, della cooperazione con i paesi in via di sviluppo, negli accordi internazionali e nelle relazioni con le organizzazioni internazionali ivi compresa la Nato e il ruolo internazionale dell'euro.

Sarà in quarto e ultimo luogo necessario definire un sistema costituzionale fondato su una democrazia rappresentativa al cui centro sia collocato il ruolo del Parlamento europeo su un piano di reale uguaglianza con una "camera degli Stati" che decida sempre a maggioranza (con la sola esclusione dell'adesione di nuovi membri), su una moderna democrazia partecipativa e sul rafforzamento della democrazia di prossimità. Appare a noi evidente che, per raggiungere il risultato di questo cambiamento di rotta, non sarà efficace e democratico il metodo della rev-

sione dei trattati introdotto nel 2009 a immagine e somiglianza della convenzione sul futuro dell'Europa che operò – in una situazione radicalmente diversa da quella attuale – all'inizio del secolo.

La proposta di una terza convenzione, sottomessa a monte e a valle al potere quasi esclusivo dei governi nazionali – che si considerano ancora i "padroni dei trattati" – appare oggi una falsa buona idea, che rischia fra l'altro di affondare nella palude dello scontro fra un insieme conflittuale di interessi nazionali che riguarderanno non solo le ragioni o il rifiuto dell'approfondimento ma anche le prospettive dell'allargamento, la soluzione della crisi economica provocata dalla guerra, il rispetto dello Stato di diritto, il ruolo geopolitico dell'Europa in un mondo nuovamente scosso dal ritorno delle sovranità assolute.

Il tema di un insieme di sistemi sul continente, evocato da Emmanuel Macron il 9 maggio a Strasburgo con l'idea di un'Europa a cerchi concentrici non può essere risolto prima di non aver chiarito quali devono essere i contenuti del progetto, quali i

confini politici di un'unione alternativa all'Europa delle patrie e delle sovranità assolute, quale il metodo e quale l'agenda per il cambiamento. Noi ribadiamo la nostra convinzione: spetta al Parlamento europeo designare gli elementi essenziali della nuova architettura europea, avviare un ampio dialogo e un dibattito pubblico europeo e in tutta Europa con le organizzazioni della società civile, i partner sociali e i poteri locali attraverso delle agorà tematiche che sfruttino il valore aggiunto della democrazia partecipativa sperimentato durante la Conferenza sul futuro dell'Europa.

Al termine di quest'esercizio di cittadinanza attiva deliberativa che potrebbe concludersi nell'autunno 2023, spetterà al Parlamento europeo promuovere un incontro con i parlamenti nazionali e le assemblee regionali con poteri legislativi nel quadro di "assise della democrazia rappresentativa" al fine di preparare il terreno per un processo costituente di un'Europa sovrana, democratica, solidale ed inclusiva.

da europea

Senza parole



Da the new yorker

Continua da pagina 13

siano resistenze che portino il governo ad aspettare a dire "adesso vediamo".

E ancora: "Non sono fatalista o rassegnato e voglio guardare sempre bicchiere mezzo pieno ma se la rappresentanza parlamentare non aiuta il governo regionale a pretendere da Roma un ragionamento chiaro e definitivo su questa grande opera.

Dobbiamo mettere assieme le forze del mezzogiorno d'Italia di tutti i partiti per mettere una parola definitiva sul tema della costituzione del ponte tra Calabria e Sicilia".

Per Musumeci: "Attorno alla mobilità celere di merce e persone si gioca la competitività del nostro territorio. L'Africa tra dieci anni non sarà quella che abbiamo conosciuto nel passato". "La sorte del mezzogiorno d'Italia e la mia Regione dovrebbe diventare in futuro la base logistica non dell'Italia ma dell'Europa. Abbiamo candidato a far diventare la Sicilia l'hub delle regioni del mediterraneo. Abbiamo finanziato con 25 mld la riqualificazione di alcuni musei per la cultura e un turismo connesso".

da l'eco del sud

Due facce che non fanno la moneta effigiata... Ponte sullo Stretto

di *Cosimo Inferrera*

L'idea del Ponte sullo Stretto di Messina continua a piacere al Governo, senza però decidere. Infatti il Ministero delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili (MIMS) – una volta semplicemente Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti (MIT) – pone ancora delle condizioni, prima della realizzazione della grande opera.

Nelle pagine 139 e 140 dell'Allegato infrastrutture al Def 2022 viene ricordato che il MIMS nel biennio 2020-2021 ha approfondito le ipotesi per migliorare l'attraversamento (non stabile) dello Stretto di Messina, individuando le principali criticità esistenti e programmando le conseguenti azioni di miglioramento infrastrutturale e dei servizi. E' stato definito un investimento di circa 500 mln di euro per la realizzazione dei progetti migliorativi del sistema di attraversamento dello Stretto di Messina con fondi PNRR (Next Gen. EU e PNC), Fondo investimenti 2021 e Contratti di Programma con Anas e RFI.

Perché questi esborsi erariali al cospetto di un servizio di collegamento privato egregio, esistente da decenni fra le due sponde? Forse perché il MIMS cova il progetto di AV ferroviaria light su traghetti da 200 m?

Il gruppo di lavoro (GdL), istituito dalla STM il 27 agosto 2020 con determina n. 2620, ha ritenuto che sussistano le motivazioni per realizzare un sistema di attraversamento stabile dello Stretto di Messina, anche in presenza del previsto potenziamento/riqualificazione dei collegamenti marittimi (collegamento dinamico), pur nelle more della predisposizione del Progetto di Fattibilità Tecnico ed Economico per le alternative di attraversamento stabile, affidata a RFI. Questi passaggi denotano contorsioni spirali, degne di un pitone ... Quali basi vi possono essere per un confronto tra collegamento stabile e attraversamento dinamico dello Stretto, se si mira alla crescita e allo sviluppo dell'Area dello Stretto? Solo economia di finanza a surroga della politica economica: pare questo lo spin off dei lungimiranti decisori!

Un altro aspetto costituisce la modalità di scelta del modello di finanziamento dell'intervento, ritenendo che sia opportuno porre l'onere a cari-

co della finanza pubblica nazionale ove possibile europea, non sussistendo le condizioni per un rap-

porto concessorio sul pedaggio dell'infrastruttura da parte dei relativi fruitori. Come per dire che il movimento non sia tendenzialmente sostenibile, il che di per sé non giustificerebbe la grande opera. Qui emerge un blocco di ipocrisia tipo iceberg. Al MIMS non risulta che lungo l'asse di quasi 8 mila km tra Helsinki a Malta passi il 48% del PIL della UE, e che ben poco permei l'economia di Calabria e Sicilia, progressivamente atrofizzate in termini di popolazione e di produzione.

Il MIMS ha richiesto a RFI di provvedere, mediante procedura ad evidenza pubblica e a valere sui fondi previsti a tal fine dalla legge di bilancio n. 178/2020 (50 mln €) alla redazione del progetto di fattibilità tecnico-economica di soluzioni alternative per il sistema di attraversamento stabile dello Stretto di Messina entro venerdì 11 agosto 2023. Solo dopo la conclusione positiva di tale Progetto si potrà conoscere il costo delle opere da realizzare e pertanto l'Attraversamento stabile dello Stretto e le opere stradali e ferroviarie ad esso connesse potranno essere inserite tra i progetti da finanziare solo a partire dal DEF 2024, dopo aver aggiornato, tra l'altro, la rete "European Transport Corridors". E al MIMS non sono edotti del fatto che nel Canale di Sicilia transiti un traffico di teu-container 4 volte superiore a quello del Canale di Panama, e che nulla di questa ingente ricchezza giunga alla Sicilia e alla Calabria? Abbiamo, dunque, il fondato sospetto che i vertici del MIMS non abbiano ben chiari i rapporti tra causa ed effetti, e che quindi erroneamente scambino gli uni per l'altra. Per essere chiari, Lucania, Calabria e Sicilia sono isolate dai flussi globali, sono fuori dai Corridoi Europei e fuori dai flussi globali tra Suez e Gibilterra.



Presidente Associazione Europa Mediterraneo

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Gli elementi emersi nel corso del lavoro svolto sotto regia MIMS hanno indotto a suggerire che la valutazione formale della utilità del sistema dei collegamenti andrà definita al termine di un processo decisionale, che preveda inizialmente la redazione di un progetto di fattibilità tecnico-economica. Se le condizioni reali del Sud sono quelle da noi evidenziate, come indubbiamente sono, il valore decisionale dei loro studi è nullo, privo di qualsiasi fondamento scientifico razionale. Insomma, dopo un secolo di querelle e centinaia di milioni sborsati si continueranno a studiare costi e benefici fasulli, con l'ipotesi dell'opzione zero in agguato dietro l'angolo Ecco una delle facce della moneta Ponte, che non trova fior di conio.

Invece il Presidente della Regione Siciliana è sembrato ben dosato nei contenuti e nella forma. Convergenza piena, motivata sulla relazione introduttiva tenuta al Convegno di Roma del 21 maggio scorso dall'On. Nello Musumeci, al quale chiediamo di rimboccarsi le maniche per essere concorde, pienamente operativo negli anni del Suo secondo mandato, come è nei migliori auspici. Senza se e senza ma, ci unisce la volontà di contribuire ad innescare dall'Area dello Stretto, quando finalmente unita, "il secondo motore" dell'Italia nello scacchiere euro-mediterraneo. Proprio nel sud Mediterraneo pesa assai negativamente l'assenza dell'Italia, da cui si diparte e si perpetua la "Questione Meridionale". Ecco la principale motivazione per cui l'Associazione Europa Mediterraneo chiede insistentemente l'avvio dell'iter di costituzione della "Macroregione Mediterranea", presagita dal PE nel 2012, finora stranamente negletta.

La paziente attenzione, il Suo intervento partecipe ai nostri lavori, dal 2018 al 2022 lo pone indiscusso, assai apprezzato leader fra tutti i presidenti delle Regioni meridionali, che trarrebbero i maggiori benefici dal buon vicinato con le regioni rivierasche del Mediterraneo e che invece trascurano. Siamo certi che attraverso questa Presidenza della Regione Siciliana possa scoccare l'arco voltaico da Palermo a Roma per un laborioso avvenire di crescita

e di sviluppo nel Mediterraneo occidentale, nello

Stretto di Sicilia e nelle regioni rivierasche!

Nella mia attività di patologo umano, in sala operatoria avevo il chirurgo dietro le spalle, e in un quarto d'ora dovevo decidere fra benignità e malignità. Questo ruolo ha preso tutta la mia vita. Poche volte mi è capitato di scegliere con il brivido nella schiena, ma ho dovuto. Qui la situazione non si blocca, non è in stallo, cioè non precipita, ma neanche decolla. Tutto come prima al MIMS, mentre il Presidente Musumeci prende rinnovata coscienza del ruolo assai delicato di leader mediterraneo.

Ci manca l'azione decisa concorde del Governo nazionale e dell'UE, la visione prioritaria, l'impegno oltre l'ostacolo di sapere guardare verso Sud, il profondo Sud dell' "aspro mare africano". Dove l'Italia non c'è. Quello spirito visionario e quella forza d'animo di Statisti come Ciriaco De Mita e Gaetano Martino. Guardare verso Sud con la stessa determinazione e gli stessi orizzonti con cui si costruì l'UE, tavolo tuttora maldestro, Sì, ma assolutamente indispensabile, posto su una gamba. Questo governo, per i limiti strutturali compositi non può allungare il passo. E non può rischiare di cadere prima della fine legislatura. Ecco il limite ontologico che implicitamente limita la sfera d'intervento in ambito PNRR. Tuttora capestro per il Sud con la suicida tecnica del "rimando". Bisogna ritrovare unità su programmi e progetti. Altrimenti "i nemici" si ammantano di celebrazioni retoriche, improduttive, di vacua ritualità. Non ne possiamo più ! Troppi lavacri contro il Sud su tutte le reti televisive, a cadenza periodica, mentre i nostri eroi civili si rivoltano nella tomba, vedendo la politica annaspere e brancolare come ai loro tempi. Il Sud isolato, vilipeso e disconnesso, come loro patirono. Una Nazione che ancora non è uno Stato! Una moneta effigiata Ponte che così non si può fare.

da l'eco del sud



“L'Italia è l'anello più debole fra i grandi Paesi europei.”

LA NUOVA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, sindaco di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere Comune di San Ferdinando di Puglia

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata:

aiccrepuglia@postecertificate.it

PENSIERO DI PACE

Il ricordo di un amico

Penso che nessun'altra cosa ci conforti tanto,

quanto il ricordo di un amico,
la gioia della sua confidenza

o l'immenso sollievo di esserti tu confidato a lui

con assoluta tranquillità:
appunto perchè amico.

Conforta il desiderio di rivederlo se lontano,



IMPORTANTISSIMO

A TUTTI I SOCI

AICCRE

Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.

E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.

Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.

Sarà nostra cura evidenziarli e renderli fruibili a tutti.

di evocarlo per sentirlo vicino,
quasi per udire la sua voce
e continuare colloqui mai finiti.

DAVID MARIA TUROLDO

L' AICCRE, LA VOCE DEGLI ENTI LOCALI IN EUROPA

Quando è nata l'UE? Quali sono i paesi dell'UE? - L'ABC dell'Europa di Ventotene

dal dizionario illustrato "L'ABC dell'Europa di **educazione civica europea** Ven-
totene" (Ultima Spiaggia, Genova-Ventotene 2022, seconda edizione). Opera rilasciata con la
Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale
di Angelica Radicchi*

La prima pietra della costruzione europea fu posta il 9 maggio 1950, a circa cinque anni di distanza dalla fine della Seconda guerra mondiale. Quel giorno, l'allora Ministro degli Esteri francese Robert Schuman pronunciò la sua famosa dichiarazione, che prese appunto il nome di Dichiarazione Schuman. In essa si annunciava la creazione di quello che sarebbe stato il primo frutto della fratellanza europea: la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA).

Ma, direte voi, perché proprio "del carbone e dell'acciaio"?! Perché durante la guerra l'acciaio serviva per costruire le armi e il carbone costituiva la principale fonte di energia. Inoltre queste risorse si trovavano proprio al confine tra la Francia e la Germania, territori per lungo tempo contesi. Quindi se prima l'acciaio e il carbone servivano per fare la guerra, da quel momento sarebbero stati il punto di partenza per instaurare la → [PACE](#) e la cooperazione tra gli Stati europei attraverso una gestione comune di queste risorse. Secondo Schuman, questo però avrebbe dovuto essere soltanto il primo passo verso la creazione di un vero e proprio Stato federale europeo.

Proprio per il valore simbolico di questa data storica, il 9 maggio si festeggia la Festa dell'Europa! La Ceca nacque dunque nel 1951 dall'iniziativa di 6 Stati: l'Italia, la Francia, la Germania occidentale, il Belgio, i Paesi Bassi e il Lussemburgo. Essi furono i Paesi fondatori della prima Comunità europea! Come potete vedere non si è sempre chiamata Unione europea. Prima di proseguire la lettura cercate di indovinare in quali anni assunse questo nome.

Scrivi qui la tua risposta:(1)

Fatto? Bravissimi! Tra poco lo scopriremo insieme!

Ma adesso passiamo alla tappa successiva del nostro viaggio, quando il nostro edificio europeo iniziò a farsi più solido. Infatti alcuni anni dopo, più precisamente il 25 marzo 1957, questi stessi Stati si riunirono nella capitale italiana e firmarono i cosiddetti Trattati di Roma. Uno di questi trattati istituiva la Comunità economica europea (CEE) che comprendeva in particolare la creazione di un Mercato comune tra i sei Paesi fondatori: un grande spazio in cui persone, merci, servizi e capitali potessero circolare liberamente; e l'abolizione dei dazi doganali tra i 6 Paesi firmatari. L'obiettivo principale era accrescere la cooperazione e il benessere economico. Il secondo trattato che fu firmato a Roma istituiva l'Euratom per la gestione comune e pacifica dell'energia nucleare. Con questi trattati le Comunità europee diventano 3: la CECA, la CEE e l'Euratom.

Le istituzioni all'interno di queste comunità iniziavano però ad essere troppe, quindi bisognava fare un po' di ordine e creare una struttura organizzativa unica. Si decise così di "fonderle" e di dare vita a un solo Consiglio e a una sola Commissione che rappresentassero tutte e 3 le comunità. Proprio per questa ragione, questo trattato prese il nome di "Trattato di fusione"

Nel 1973 la famiglia europea iniziò ad allargarsi! Entrarono a farne parte l'Irlanda, la Danimarca e il Regno Unito arrivando così a 9 Stati membri. Per la prima volta, nel 1979, i cittadini di questi 9 Paesi poterono votare direttamente i propri rappresentanti al Parlamento europeo. Questo fu un avvenimento storico, non solo per l'Europa, ma per il mondo intero in quanto non esiste nessun altro parlamento in cui i cittadini di Stati diversi siano chiamati ad eleggere i propri rappresentanti in una assemblea sovranazionale. Ogni 5 anni, ogni volta che l'anno termina con il numero 9 o con il numero 4, i cittadini europei maggiorenni votano per il rinnovo del Parlamento europeo.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Due anni dopo, nel 1981, con l'arrivo della Grecia, si arrivò a quota 10!

Il 1985 fu invece l'anno in cui venne stipulato l'accordo di Schengen, quello che (solo a partire dal 1995) avrebbe permesso ai cittadini europei di viaggiare liberamente tra i Paesi aderenti senza il controllo dei passaporti ai confini. Credevate fosse sempre stato così? E invece è stata una conquista piuttosto recente nella storia europea!

Poco dopo, nel 1986, anche Spagna e Portogallo aderirono alla Comunità europea. Vi ricordate a quanti Stati siamo arrivati?

Scrivi qui la tua risposta:(2)

Nel 1987, gli Stati membri decisero di compiere un altro passo verso una maggiore integrazione europea attraverso un nuovo trattato che prese il nome di Atto Unico Europeo. Con esso si procedeva verso il completamento del Mercato libero, si ampliavano i poteri delle istituzioni europee e si cercava di creare una maggiore cooperazione sul piano politico.

Pochi anni dopo, nel 1992, gli Stati membri si riunirono a Maastricht per firmare il trattato chiamato Trattato sull'Unione europea. Ebbene sì! Fu proprio all'inizio degli anni '90 che nacque l'appellativo di Unione europea. Avevate indovinato?

Scrivi qui la tua risposta:

Il trattato prevedeva un'Unione fondata su tre pilastri: le Comunità europee, la Politica estera e di sicurezza comune (PESC) e Giustizia e affari interni (GAI). Con questo trattato vennero rafforzati ulteriormente i poteri del Parlamento europeo, ma una delle più importanti innovazioni portate dal Trattato di Maastricht fu l'avvio del processo verso l'introduzione dell'€ euro, la moneta unica europea, che sarebbe entrata in circolazione a partire dal 1° gennaio 2002. Venne inoltre introdotto il concetto di cittadinanza europea che racchiude la libertà di vivere e lavorare in qualsiasi altro Paese membro; di votare e candidarsi nel Paese di residenza anche se diverso da quello di nascita; e di potersi rivolgere ad ambasciate e consolati di altri Paesi membri per ricevere assistenza e protezione.

Intanto nel 1995 avvenne un ulteriore allargamento dell'UE con l'Austria, la Finlandia e la Svezia. State tenendo il conto?

Scrivi qui la tua risposta:(3)

Nel 1996, a distanza di pochi anni dal Trattato di Maastricht, i Paesi membri si riunirono ad Amsterdam per apportare delle modifiche al trattato. Fu il primo tentativo di riformare le istituzioni europee in vista dei futuri allargamenti dell'UE e contribuì a rafforzare il secondo e il terzo pilastro. Vi ricordate come si chiamavano?

Scrivi qui la tua risposta:(4)

Un ulteriore passo in questa direzione fu segnato dalla firma, nel 2001, del Trattato di Nizza il cui obiettivo era quello di preparare l'Unione europea al più grande allargamento della sua storia. Nel 2004 furono 10 i nuovi membri che si unirono all'Ue: Cipro, Malta, Ungheria, Polonia, Slovacchia, Lettonia, Estonia, Lituania, Repubblica Ceca e Slovenia.

A seguito del Trattato di Nizza, ci fu un tentativo di redigere una vera e propria costituzione europea come quella che detengono i singoli Stati, ma questo tentativo naufragò a causa del voto contrario dei cittadini francesi e olandesi in occasione dei referendum che si tennero nella primavera del 2005. Da questo insuccesso si è poi giunti al Trattato di Lisbona, il trattato attualmente in vigore che ha abolito i pilastri e ha introdotto importanti novità.

Gli ultimi Paesi ad aver aderito all'UE sono stati la Bulgaria e la Romania nel 2007 e la Croazia nel 2013. Per la prima volta nella storia, uno Stato ha lasciato l'Unione europea ovvero

(scrivi qui la tua risposta) (5)

a seguito del referendum sulla Brexit. I Paesi membri dell'UE sono dunque passati da 28 a 27.

Soluzioni:

- 1) anni '90;
- 2) 12;
- 3) 15;
- 4) PESC e GAI;
- 5) Regno Unito

L'indice completo del dizionario:

<https://www.peacelink.it/europace/a/48970.html>

Parole chiave: educazione civica

Putin ha dimenticato di chiedere il permesso al popolo russo per l'Ucraina



Ci sono molti aspetti imponderabili nella guerra russa in Ucraina, ma una cosa è certa è che Putin non governerà a tempo

indeterminato, come prevedeva che avrebbe fatto dai cambiamenti nella costituzione russa che aveva fatto solo tre anni fa (Foto: kremlin.ru)

Di IVAN YUROV E TARAS KUZIO

Sono passati quasi tre mesi da quando la Russia ha lanciato la sua invasione della guerra in Ucraina e l'entusiasmo iniziale per la rapidità della cosiddetta operazione militare speciale è svanito.

Le vittime russe hanno raggiunto il livello record di 30.000 morti e molti altri feriti e fatti prigionieri, il doppio del numero perso in 10 anni molto più lunghi dall'Unione Sovietica in Afghanistan.



Il colonnello Mikhail Khodarenok ha detto senza mezzi termini ai telespettatori della TV

russa che la guerra sarebbe durata più a lungo di quanto gli fosse stato detto e che l'equipaggiamento militare occidentale era molto più sofisticato di quello russo (Foto: YouTube/screengrab)

La propaganda ufficiale del Cremlino sta spostando l'attenzione, ritraendo la vittoria che impiega più tempo perché la Russia sta combattendo l'Occidente e non solo l'Ucraina.

All'inizio di questo mese il colonnello militare in pensione Mikhail Khodarenok ha avvertito in un importante talk show televisivo russo che la guerra si sarebbe prolungata più a lungo e con la crescente fornitura di equipaggiamento occidentale alle forze ucraine, la situazione militare russa sarebbe peggiorata. Ha sottolineato che l'equipaggiamento militare occidentale è molto più sofisticato di quello che la Russia può usare nella sua guerra in Ucraina.

Khodarenok ha messo in guardia contro un pio desiderio, ricordando ai telespettatori russi che gli ucraini stanno combattendo ostinatamente una guerra difensiva e potrebbero mobilitare fino a un milione di soldati sotto le armi.

Inoltre, ha aggiunto, l'Ucraina è supportata da un'importante coalizione di 40 paesi mentre la Russia è isolata a livello internazionale.

I suoi sfoghi ci spingono a chiederci perché gli è stato permesso di affermare queste sgradevoli verità in televisione, che è strettamente controllata dal Cremlino?

Di fronte alla crescente opposizione alla guerra, l'ufficiale militare in pensione ha iniettato realismo in quelli che di solito sono dibattiti televisivi russi astratti, altamente ottimisti e aggressivamente xenofobi.

Le proteste russe contro la guerra contro l'Ucraina sono esistite da quando è stata lanciata l'invasione, ma sono state represses dalla dittatura di Mosca.

L'eliminazione delle forme legali di protesta ha spinto i russi a intraprendere azioni più radicali come parte di un movimento clandestino in crescita. Una delle strade era rappresentata dagli attacchi contro il simbolo ufficiale della "Z" usando graffiti o distruggendoli fisicamente. Un altro è che 15 centri di arruolamento militare sono stati dati alle fiamme da attivisti solitari usando bottiglie molotov.

Numerosi attacchi incendiari si sono verificati anche in tutta la Russia contro depositi di carburante, edifici e basi militari. Senza che nessuno si prenda il merito di questi attacchi incendiari, è impossibile sapere chi ci sia dietro, ma chiaramente questi sono più sofisticati degli attivisti che lanciano bottiglie molotov.

Questi attacchi incendiari potrebbero essere intrapresi solo dalle forze speciali ucraine e dagli agenti dell'intelligence o dall'ex personale militare russo che si è radicalizzato contro la guerra. È anche possibile che stiano lavorando insieme.

Schivare la bozza

L'opposizione alla guerra di Vladimir Putin in Ucraina avviene anche in altri modi.

Il modo tradizionale, come negli anni '80 per evitare di essere inviati in Afghanistan, è evitare la leva nascondendosi, non presentandosi o, più pericolosamente, rifiutando apertamente e facendosi imprigionare.

Le unità della guardia nazionale e dei paracadutisti d'élite hanno rifiutato di essere inviate in Ucraina.

Questi ufficiali della guardia nazionale hanno affermato che le loro funzioni legalmente definite possono essere svolte solo all'interno della Russia.

Centinaia, forse migliaia, di ufficiali e soldati russi hanno disertato in Ucraina. Alcuni sono diventati prigionieri di guerra, mentre altri sono tornati in Russia dove si sono nascosti.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

La diserzione è una spiegazione, l'altra è la cattura in battaglia, perché l'Ucraina ha accumulato una grande quantità di equipaggiamento militare russo. In effetti, la Russia è un "donatore" di carri armati per l'esercito ucraino più grande dell'Occidente - e perché l'Ucraina ha più carri armati oggi rispetto a quando la Russia ha invaso.

Un'altra importante area di opposizione è la guerra informatica in cui centinaia di civili e servizi segreti ucraini e volontari occidentali stanno combattendo le loro controparti informatiche russe.

Gli hacker, compreso quello dell'Anonymus Collective, hanno attaccato l'infrastruttura IT russa, i siti web del governo come i ministeri della difesa e degli affari esteri e le grandi imprese statali. Sono trapelate enormi quantità di dati.

The Anonymous Collective ha hackerato con successo i canali televisivi russi, tradizionalmente portavoce della propaganda del Cremlino, inserendo slogan che denunciano la guerra e i crimini di guerra che l'esercito russo sta commettendo in Ucraina.

Questo porterà all'instabilità del Cremlino e a un tentativo di colpo di stato contro Putin?

Gli stati post-comunisti non hanno una tradizione di colpi di stato che esiste in America Latina e nell'Euro-

pa meridionale. Tuttavia, è chiaro che la detenzione di alti ufficiali dell'esercito e dell'intelligence e dell'ex "cardinale grigio" Vladislav Surkov sono segni che Putin sta diventando nervoso.

La sua mentalità da KGB e gli anni di isolamento durante la pandemia di Covid-19 hanno reso il presidente russo ancora più paranoico riguardo alle trame sostenute dall'Occidente e alle rivoluzioni colorate.

La crisi arriverà a settembre quando le sanzioni cominceranno a farsi sentire in modo importante e i risparmi della maggior parte dei russi saranno stati consumati.

A otto mesi dall'inizio della guerra, con le vittime che crescono al ritmo attuale fino a quasi oltre 60.000, i russi saranno psicologicamente impreparati al fatto che l'operazione militare speciale sarà in realtà una guerra lunga e brutale durante la quale continueranno a essere isolati a livello internazionale.

Ci sono molti imponderabili nella guerra della Russia in Ucraina, ma una cosa è certa e che Putin non governerà la Russia a tempo indeterminato, come prevedeva dai cambiamenti nella costituzione russa apportati tre anni fa.

Sarebbe positivo per i russi, gli ucraini e l'Occidente

da euroobserver

Cos'è e come funzionerà lo Spazio europeo dell'istruzione

Di Vincenzo Genovese

La settimana scorsa il Parlamento europeo ha discusso una strategia della Commissione volta a rinforzare l'offerta formativa nell'Ue. Università, Erasmus, microcredenziali e certificati comuni sono i pilastri di una didattica sempre più integrata

Migliorare l'accesso a un'istruzione di qualità, facilitare i movimenti degli studenti fra i Paesi membri e creare una «cultura di apprendimento costante» in Europa. Sono gli obiettivi della Commissione europea per il 2025: ambiziosi, perché riguardano un ambito di competenza prettamente nazionale.

Piano in sei punti

La strategia, dello «Spazio europeo dell'istruzione» si sviluppa lungo sei direttrici: qualità, inclusione e parità

di genere, transizione verde e digitale, formazione degli insegnanti, istruzione superiore e ruolo geopolitico dell'Unione europea.

Ognuno di questi ambiti d'azione si articola in vari punti, oggetto di iniziative comunitarie o degli Stati membri. Per quanto riguarda la qualità dell'istruzione, sarà importante rinforzare le competenze «trasversali» degli studenti europei, cioè quelle che non si riferiscono a un lavoro in particolare ma possono tornare utili in varie situazioni, come ad esempio la capacità organizzativa o la flessibilità mentale.

Necessario pure migliorare l'apprendimento delle lingue straniere, in un processo che dovrebbe essere continuo, e non limitato ai primi anni scolastici. Su questo aspetto persiste una differenza consistente tra i Paesi europei: secondo i dati Eurostat, in Estonia, Romania, Cechia e Finlan-

dia il 99% della popolazione delle scuole superiori studia almeno due lingue diverse dalla propria. Una quota che crolla al 6% in Portogallo e all'1% in Grecia.

La scuola dei prossimi anni dovrà essere più inclusiva e attenta alle tematiche di genere, ma anche puntare sulle singole vocazioni, potenziando i cosiddetti *Centres of Vocational Excellence*, cioè gli istituti che offrono formazione professionale di alto livello, e stilando standard comuni per il riconoscimento all'estero delle «microcredenziali», le qualifiche che attestano i risultati acquisiti a seguito di un breve corso o modulo formativo.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per affrontare le sfide della transizione ecologica e digitale, bisogna intervenire anche e soprattutto sugli studenti. La Commissione prevede un Piano d'azione per l'istruzione digitale 2021-2027, con l'introduzione di un certificato di competenze europeo e un approccio comune all'uso di programmi di intelligenza artificiale e stoccaggio di dati. Sarà necessario cominciare formando gli insegnanti, visto che al momento solo il 39% di loro si sente pronto a utilizzare le nuove tecnologie nelle sue ore in classe.

Un discorso simile riguarda l'ecologia: la Commissione ha già creato una piattaforma, *Education for Climate*, in cui insegnanti, studenti e soggetti coinvolti possono interagire sui temi della sostenibilità ambientale. Ma si può fare di più: «La nostra proposta è che tutte le scuole europee dedichino almeno un'ora delle loro attività all'educazione ambientale», dice a Linkiesta Chiara Gemma, europarlamentare del Movimento 5 Stelle. Una posizione che ricalca quanto espresso dai cittadini nella Conferenza sul Futuro dell'Europa, che sul tema hanno persino auspicato di aumentare le competenze europee.

La deputata approva la volontà della Commissione, che punta a una maggiore cooperazione tra gli Stati

membri nel campo dell'istruzione, dopo quanto fatto nelle politiche sanitarie ed energetiche. «Le nuove iniziative e gli investimenti messi in campo dovrebbero consentire a tutti gli europei, indipendentemente dall'età, di beneficiare di una ricca offerta didattica e formativa».

Che non potrà prescindere da un insegnamento innovativo: tra le iniziative della Commissione in merito c'è pure un premio, volto a finanziare i progetti didattici che più si adattano alle nuove tecnologie, proponendo soluzioni all'avanguardia.

Un'istruzione europea
La Commissione lavora anche nell'ottica di un sistema di istruzione sempre più integrato, con lo sviluppo di una «laurea europea»: un'idea affascinante, che dovrebbe superare la situazione attuale in cui i titoli di studio universitari rispondono solo a inquadramenti nazionali.

L'iniziativa viaggia in parallelo con quella di creare delle «università europee»: una ventina di consorzi composti da atenei di tutta l'Unione, in grado di «promuovere i valori e l'identità europei, rivoluzionando la qualità e la competitività dell'istruzione superiore in Europa».

Queste alleanze universitarie, 60 entro il 2024 nei piani della Commissione, dovrebbero rilasciare un unico diploma frutto di studi in di-

versi Paesi, contribuendo fra l'altro alla competitività internazionale delle università europee, perché permetterebbero a studenti, membri del personale e ricercatori di spostarsi tra istituti di diversi Paesi in una sorta di «Erasmus allargato».

Proprio il programma Erasmus, definito «forza creatrice dell'identità europea» dalla commissaria all'Istruzione Mariya Gabriel, dovrebbe vedere potenziato il suo raggio d'azione: si espanderà ulteriormente al di fuori dei confini dell'Unione, con gli studenti che beneficeranno di un'applicazione apposita e gli insegnanti di 25 «accademie Erasmus» per potenziare il multilinguismo e acquisire competenze.

Perché lo Spazio europeo dell'istruzione diventi realtà entro il 2025, spiega la Commissione, servirà una stretta collaborazione da parte degli Stati membri. Perché produca effetti positivi, invece, è necessario un attento monitoraggio sul raggiungimento dei target previsti: 90% dei giovani tra i 20 e i 24 anni in possesso di un diploma di scuola superiore, 50% di quelli tra i 30 e i 34 con in tasca una laurea universitaria o un titolo equivalente e meno del 15% della popolazione scolastica in difficoltà nelle materie scientifiche e informatiche. Un esame da cui dipende il futuro dell'Europa.

da europea

L'Europa nel gioco complesso tra Cina, Russia e Usa

Di Romano Prodi

L'Europa e l'economia, scenari di oggi e problemi di domani sono i temi al centro della Lectio Magistralis tenuta dal Professor Romano Prodi, già presidente della Commissione europea e presidente del Consiglio, in occasione del Graduation Day della Luiss School of European political economy.

La Cina e gli Stati Uniti, spesso definiti come "i due padroni del mondo", sono molto diversi tra loro.

La Cina, con il suo miliardo e quattrocento milioni di abitanti, rappresenta un quinto dell'umanità e, a causa della mancanza di materie prime, necessita di una politica

estera attiva in campo economico. Così, passo dopo passo, l'Impero celeste si espande sempre più nel mondo.

Gli Stati Uniti, invece, ricchissimi di materie prime e dunque non condizionati dal problema di reperire cibo o energia, seguono un disegno legato alle tradizionali dinamiche che contraddistinguono le democrazie liberali, connesse all'avvicinarsi delle diverse forze politiche.

Anche la struttura economica delle due superpotenze è estremamente diversa e, con l'aumentare delle tensioni, si è diversificata anche la rispettiva politica commerciale ed economica. Eppure esiste una forte contraddizione:

Segue alla successiva



PIANI NAZIONALI DI RIPRESA, CCRE/CEMR: “ENTI LOCALI NON COINVOLTI”!

Mentre i leader dell'Unione europea si riuniscono a Bruxelles per un vertice straordinario e il Parlamento europeo si prepara a presentare la sua valutazione sull'attuazione dei piani di ripresa post-COVID 19, una **nuova consultazione congiunta CdR (Comitato europeo delle regioni)-CCRE/CEMR lancia l'allarme sulla preoccupante mancanza di coinvolgimento dei territori dell'UE nella governance, l'esecuzione e il monitoraggio dei Piani nazionali di ripresa e resilienza.**

Il CdR ed il CCRE/CEMR hanno collaborato nuovamente per esplorare il coinvolgimento dei governi locali e regionali nell'attuazione del meccanismo di recupero e resilienza (RRF) dell'Unione europea da 724 miliardi di euro, la pietra angolare del piano di ripresa post-COVID per l'Europa.

A un anno di distanza da un precedente studio del CdR-CCRE/CEMR, sottolinea il CCRE/CEMR, **i risultati della nuova consultazione mirata restano ampiamente scoraggianti:** nonostante alcuni miglioramenti, **troppo spesso i Piani nazionali per la ripresa e la resilienza (NRRP) sono stati attuati come processi dall'alto verso il basso, su cui apparentemente comuni e regioni avere un impatto minimo o nullo.**

Sebbene gli intervistati siano stati ampiamente positivi sulla capacità dei piani di ripresa di sostenere le transizioni verde e digitale, sono stati più ambivalenti riguardo ad altri obiettivi politici, come la coesione territoriale.

Per quanto riguarda l'attuazione dei PNR, **solo una piccola parte degli enti locali e regionali ha dichiarato di avere un ruolo adeguato nel monitoraggio o di essere sufficientemente**

presi in considerazione in base alle proprie competenze. La proprietà dei piani è quindi preoccupantemente bassa, suggeriscono i risultati della consultazione.

In questo contesto, gli intervistati hanno individuato un forte rischio di mancato raggiungimento degli obiettivi e delle pietre miliari dei piani di risanamento. Un rischio di allocazione errata dei fondi è stato evidenziato anche da una quota significativa di partecipanti, mentre l'interazione tra i PNR e altri fondi europei è ancora poco chiara per molti di loro.

“Preoccupa il mancato coinvolgimento delle città e delle regioni nei piani, ma credo che ci sia ancora tempo per correggere la rotta, assicurando che i governi locali e regionali siano riconosciuti – nella pratica, e non solo sulla carta – come partner a pieno titolo l'attuazione dei piani di ripresa. Questo ci consentirà di garantire che la RRF non sia solo un accordo storico, ma anche una storia di successo sul campo”, ha dichiarato Rob Jonkman, consigliere comunale del comune di Opsterland e relatore del CdR sull'attuazione della RRF.

La consultazione congiunta CdR-CCRE/CEMR ha raccolto le opinioni e le esperienze di 26 organizzazioni che rappresentano una varietà di livelli di governo subnazionale in 19 Stati membri dell'UE: Austria, Belgio, Bulgaria, Croazia, Cipro, Cecoslovacchia, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Ungheria, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Paesi Bassi, Portogallo, Slovacchia e Slovenia. Questi Stati membri costituiscono una varietà di dimensioni, reddito, geografia, organizzazione costituzionale e cultura amministrativa ampiamente rappresentativa dell'UE nel suo insieme. La consultazione mirata si è svolta tra metà gennaio e fine marzo

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

mentre a livello tecnologico il dissidio è assoluto, si pensi per esempio al 5G, a livello commerciale non sembrano esistere tensioni tra le due superpotenze.

Tra le contraddizioni, rese più evidenti dallo scoppio della guerra in Ucraina, si colloca anche l'atteggiamento cinese nei confronti della Russia. La Cina mantiene la sua “amicizia” nei confronti della Russia, pur continuan-

do a sottolineare che i confini nazionali sono inviolabili. A questo si deve aggiungere un ulteriore elemento piuttosto controverso: il commercio della Cina con l'alleato russo, nonostante l'aumento degli ultimi anni, non raggiunge il 10% dell'interscambio che la Cina tuttora mantiene con l'Europa e gli Stati Uniti.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Questo elemento lascerebbe supporre che alla Cina non convenga affatto il perdurare della guerra, eppure la Cina mantiene quel suo tipico atteggiamento attendista. Sono queste le contraddizioni entro le quali si giocano il presente e il futuro del mondo che sta cambiando rapidamente.

L'azione militare contro l'Ucraina è ascrivibile ad un disegno politico di Putin che sembra più ispirato all'antica Russia degli zar che non alla vecchia Unione sovietica. È un tentativo di ripristinare un ruolo che la Russia non riesce più a svolgere perché non ha una capacità industriale sufficiente. Bisogna infatti ricordarsi che la Cina cresce di una Russia all'anno e che il prodotto interno lordo russo è inferiore a quello italiano! La Russia è infatti costretta a legarsi o all'Europa o alla Cina.

E come si inserisce l'Europa in questo gioco complesso? L'Unione europea ha fatto grandi cose: non è mai successo nel mondo che tanti Paesi si unissero democraticamente, conservando la pace per tre generazioni. L'Europa si è ingrandita e rafforzata con la moneta comune e l'Euro ha costituito un enorme progresso nel processo di unificazione. Ma la bocciatura del 2005 della Costituzione europea ha improvvisamente fermato il cammino verso un'unione politica più salda.

Il colpo successivo è stato rappresentato dalla crisi economica del 2008: l'Europa divisa e in tensione si è paralizzata, causando la perdita di efficacia nella sua politica globale. Ed ecco che sono arrivate la Brexit e il Covid. Ma, come diceva Jean Monnet, l'Europa compie i suoi progressi dinnanzi alle grandi crisi. L'uscita della Gran Bretagna dall'Ue è stata certamente dolorosa, ma ha permesso all'Europa di compiere quel grande atto di solidarietà che le conseguenze della pandemia richiedevano, il Next generation Eu. La Gran Bretagna, infatti, ha sempre concepito l'Europa unicamente come un'area commerciale e si sarebbe probabilmente opposta al grande passo in avanti compiuto dall'Europa sul piano della solidarietà economica.

Ciò che ancora manca in Europa è l'unità politica. E la guerra in Ucraina ha fatto precipitare gli eventi: siamo ora infatti in uno stallo a causa della mancanza di una comune politica estera e di difesa. In

questo frangente, è necessario che la Francia intervenga per far uscire l'Europa dalla sua grande paralisi: nella politica estera e militare è infatti la Francia che ha la prevalenza perché è la sola ad avere diritto di veto nel Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ed è la sola in possesso dell'arma nucleare.

La Francia, insieme a Germania, Italia e Spagna, può fare una proposta di cooperazione rafforzata alla quale immediatamente aderiranno anche altri Paesi. Immediato sarebbe l'aumento dell'efficienza nella politica militare le cui prospettive sono già cambiate dopo la storica decisione della Germania di riarmarsi. Basti dire che le spese militari tedesche, da sole, mettono la Germania al terzo posto mondiale per la spesa militare, dietro a Usa e Cina, ma prima della stessa Russia.

Questa storica decisione porterà una grande trasformazione della società tedesca perché un così forte cambiamento nelle allocazioni del bilancio tende a costituire, automaticamente, un nuovo establishment, con il rischio che sorgano quindi nuovi blocchi politici ed economici a danno del processo di unificazione europea. Mettendo invece insieme i Paesi europei, l'Europa potrebbe diventare un arbitro reale e concreto della politica mondiale, anche senza un'enorme spesa, ma attraverso un coordinamento efficiente. Altrettanto importante è l'unificazione delle politiche dell'energia. Se non si creerà un'unione politica anche in questo campo, si potrebbe correre il rischio di acuire le differenze tra i singoli Paesi europei.

Le sanzioni imposte alla Russia come risposta all'invasione dell'Ucraina, infatti, colpendo ogni Paese europeo in modo diverso, dato che diverse sono le politiche energetiche nazionali, tendono a creare differenziazioni dal punto di vista economico e, da risposta unitaria, le sanzioni potrebbero diventare causa e ragione di ulteriore divisione, alterando anche i rapporti tra i diversi Paesi d'Europa e gli Stati Uniti.

Siamo di fronte a radicali cambiamenti globali: o ne approfittiamo per fare il grande e storico salto verso una più forte unione politica europea, o il futuro della nostra Unione si presenterà davvero incerto.

Da formiche.net

Presentata la Carta africana per l'uguaglianza di genere a livello locale

Uno strumento nuovo di zecca è stato introdotto per raggiungere l'uguaglianza di genere nelle città e nelle regioni africane ad Africityies, il più grande raduno democratico panafricano organizzato da United Cities and Local Governments of Africa a Kisumu (Kenya) il 19 maggio: la Carta delle autorità locali per il genere Uguaglianza in Africa. È stato un momento emozionante e simbolico che ha portato avanti quattro anni di intenso lavoro, consultazioni ampie e partecipative, scambi e riflessioni tra UCLG-Africa, la sua Rete di donne elette locali

Segue a pagina 31

Logistica, Italia marginale se il Sud resta tagliato fuori

DI Giovanni Mollica

Puntare sulla portualità non significa solo quadruplicare l'AV/AC Genova-Milano, ma creare una rete di scali interconnessi. Rimandare il Ponte vuol dire prolungare la decadenza del Paese

Da una decina d'anni almeno, un gruppo sempre più nutrito di ferventi meridionalisti pone alle forze politiche italiane una domanda: **quale può essere il ruolo dell'Italia – e del Meridione in particolare – nel panorama euromediterraneo in tempi di globalizzazione?** Qual è la vocazione di un Paese al centro del Mediterraneo, povero di materie prime, con un agroalimentare penalizzato da norme comunitarie sempre più rigide, una ricerca sostenuta da risorse insufficienti, un turismo incapace di dare, da solo, un futuro a un Paese di 60 milioni di abitanti?

L'Italia è un Paese privo di grandi gruppi industriali

Un Paese privo di grandi gruppi industriali la cui bilancia dei pagamenti è tenuta in piedi dalle esportazioni di piccoli e medi industriali manifatturieri, vessati dall'erario e dalla burocrazia; sempre più tentati di delocalizzare o vendere. Un Paese in cui è ogni giorno più evidente che non basta una sola locomotiva, per quanto potente, per trainare un treno con troppi vagoni volutamente privati della possibilità di contribuire alla spinta.

Un Mezzogiorno al centro degli scambi tra tre continenti

In attesa di una risposta che non arriva, **si consolida una strategia fondata sulla sinergia tra Manifattura settentrionale** – che deve guardare al mercato africano, in rapidissima espansione economica e demografica – **e una Logistica che solo un Mezzogiorno al centro degli scambi tra tre continenti** è in grado di sviluppare adeguatamente. Non è un'idea totalmente originale: già alcuni decenni fa, nel mondo del trasporto circolava la convinzione che “la Logistica, per l'Italia, può diventare quello che è il petrolio per i Paesi arabi” ... ma solo policy maker incompetenti o in malafede potevano credere che questo risultato si ottenesse bloccando a Napoli l'AV/AC ferroviaria. Come, invece, è accaduto.

Incapacità strategica dei governi nazionali

Eppure, le conseguenze dell'incapacità strategica dei governi nazionali erano evidenti: tutte le regioni italiane hanno perso posizioni nella graduatoria europea, fino a scendere, in maggioranza, sotto la media del Pil per capita dell'Ue. Sarebbe bastato leggere i dati di Eurostat ... e non era consolatorio notare che il Sud arretrava più rapidamente del Nord.

Una crescita squilibrata non è crescita

Pandemia, guerra in Ucraina, crisi energetica e delle materie prime hanno accelerato l'esigenza di avviare cambiamenti in sintonia con fenomeni quali l'accorciamento delle Value Chain e l'estensione verso aree depresse di produzioni e consumi. Che è suicida mantenere geograficamente concentrati, pena degrado e tensioni sociali. Il tentativo di rivoluzionare l'economia planetaria rappresentato dalla Belt and Road cinese si rispecchia nel Mezzogiorno, con la captazione dei flussi mercantili che sfiorano la Sicilia. Non comprendere i meccanismi di questo processo accentua la marginalizzazione, cioè l'esclusione dalla rete logistica che determina lo sviluppo. Vale per Genova e Milano come per Taranto, Gioia Tauro e Augusta. Una crescita squilibrata non è crescita: prima o poi presenta un conto molto salato.

Un grande asse trasportistico “irradia sviluppo” nei territori attraversati. **Le 12 città italiane toccate dall'AV hanno visto il Pil crescere del 10% in un decennio** contro il 3% delle province che distano più di due ore da una stazione AV/ AC. Siamo invitati ai vari G7 e G8 più per simpatia e abitudine che per la nostra effettiva posizione nella graduatoria per Pil a parità di valore d'acquisto – che è quello che conta –: altro che ottavi! Siamo tredicesimi e, tra dieci anni, saremo sotto la ventesima posizione.

Dobbiamo al più presto riappropriarci della centralità geografica

Dobbiamo al più presto riappropriarci della centralità geografica che Madre Natura ci ha generosamente concesso. **Puntare sulla portualità** non significa solo quadruplicare l'AV/AC Genova-Milano ma, insieme e organicamente con essa, **creare una rete di scali** distribuiti lungo gli ottomila km delle nostre coste, interconnessi da un sistema trasportistico multimodale dove retroporti e Zes rappresentano i nodi in grado di contrastare i blocchi originati dagli eventi incontrollabili ai quali oggi assistiamo.

Non è una rivendicazione localista: in un recente libro, Pietro Spirito, già presidente dell'AdSP del Tirreno centrale, ipotizza uno scenario nel quale **il futuro del pianeta sarà deciso dall'integrazione delle tre grandi piattaforme che governano gli scambi mondiali: quella manifatturiera, quella digitale e, appunto, quella logistica.** Il fenomeno, battezzato “Capitalismo della Mobilità”, ha come catalizzatore l'e-commerce, giunto al 30% del prodotto lordo mondiale. Per un valore

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

di 26 trilioni di dollari. Promesso sposo della triplice alleanza tra armatori che possiede l'85,2% della capacità di stiva mondiale ...

Il nostro Paese vuole evitare di essere stritolato dai colossi planetari o preferisce vivere da mediocre comparsa, in un mondo diviso tra oligarchi e sudditi del Web? **La globalizzazione non sta scomparendo. Si evolve in forme più articolate e socialmente più accettabili.** Era inevitabile che le nuove opportunità di guadagno stimolassero "l'insaziabile voracità delle élite" (Galbraith). Non è solo volontà di accaparrarsi quote crescenti di valore aggiunto ma anche la capacità di influire sullo sviluppo di settori industriali e territori.

L'ex Bel Paese procede ottusamente sulla strada del degrado

Guardiamo ai finanziamenti pubblici per le grandi opere e vi individueremo la pesante mano dei nuovi oligopoli. **Lo stesso PNRR italiano è stato piegato a finalità diverse dall'interesse generale e da**

quello originario dettato dall'Ue. Mentre il pianeta cambia rapidamente, l'ex Bel Paese procede ottusamente sulla strada del degrado, sordo a quanto avviene intorno. Uno dei maggiori esperti italiani di trasporti e infrastrutture, l'ing. Ercole Incalza, lancia l'ennesimo allarme: "Per oltre 15 anni il Sud non disporrà di nessuna infrastruttura in più rispetto a quelle odierne". È questo il modo di contrapporsi al "Capitalismo della Mobilità"? È questo il modo di aderire al Next Generation Plan Ue? È bloccando lo sviluppo del Mezzogiorno che si riducono le disegualianze? O, invece, bisogna saper rispondere alla domanda iniziale creando un sistema logistico diffuso sul territorio mediante le infrastrutture che sono alla base della catena del valore, pur accorciata?

La realizzazione del Ponte sullo Stretto è il simbolo della nuova strategia. Rimandarne l'inizio lavori – come sta cinicamente facendo anche Draghi con risibili motivazioni – si traduce nel prolungare la decadenza del Paese e aggravare il degrado del Sud. Una scelta irresponsabile.

da QDS.it

L'incertezza della Germania e il problematico futuro dell'Ue

di Carlo Panella

Non si potrà costruire una difesa europea credibile se gli Stati membri si piegheranno al diktat del ministro tedesco Lindner di non emettere mai più Bond europei per contrastare la recessione. Come si può sviluppare una politica estera comune senza un esercizio concreto della forza militare?

Non solo Viktor Orbán. L'Unione Europea non deve solo fare i conti col veto dell'Ungheria che – unito alle obiezioni della Cechia, della Slovacchia, della Bulgaria e della Romania – ha vanificato il blocco delle forniture del petrolio dalla Russia. Pessima figura di Bruxelles, mentre Putin non ha che da rallegrarsi.

Il vero problema della unione politica della Ue è, ancora una volta, la Germania. Una Germania orfana della Ostpolitik di Angela Merkel, governata da un Olaf Scholz che si dimostra incapace di delineare una strate-

gia alternativa di politica estera. Una Germania che si schiera opportunisticamente dietro Orbán per ritardare il più possibile la rottura degli acquisti di petrolio, carbone e metano da Vladimir Putin. Una Germania malata, come e più di sempre, non solo di rigorismo di bilancio ma anche di un egoismo economico segnato dal più trito sovranismo.

Interprete rigido dell'ordo liberismo teutonico, infatti, il nuovo ministro delle Finanze di Berlino Christian Lindner, il più potente in Europa, da giorni rilancia interviste in Italia e in Francia imperniate su tre punti: nessuna, assolutamente nessuna nuova emissione di Bond europei per finanziare keynesianamente una recessione causata dalla invasione russa della Ucraina che promette danni ben maggiori di quella provocata dal Covid; ripristino il prima possibile del patto di Stabilità, inclusa la regola capestro del 3 per cento del rappor-

to deficit-Pil; nessuna messa in comune del debito europeo. Unica novità: Lindner ammette la necessità di un allentamento delle regole di bilancio per la riduzione del debito. La Bundesbank applaude.

Una ricetta ultra rigorista in piena recessione che peraltro accomuna alla Germania anche Paesi Bassi, Svezia, Finlandia e Austria.

Il tutto a fronte di un alleato concorrente come gli Stati Uniti che progetta invece, e all'opposto, di rinvigorire l'economia con un mega piano statale di investimenti da due-mila miliardi di dollari – Keynes e New Deal in purezza – mentre Lindner progetta e propone di contrastare la recessione rifiutando un piano europeo di mega investimenti pubblici, con sole riforme razionalizzanti, compressione dei costi e pressioni sui privati perché finanzino la transizione ecologica.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Si vedrà nei prossimi mesi come e quanto gli altri Stati della Ue, Francia e Italia in testa, riusciranno a contrastare questa incapacità teutonica di prendere atto, tra l'altro, delle disastrose conseguenze sociali di queste strategie economiche che hanno letteralmente costruito negli ultimi dieci anni la base sociale dei partiti populistici. Basti pensare che in Francia hanno appena votato compatti per l'anti europeista Marine Le Pen il 67% degli operai, il 57% degli impiegati e il 67% di coloro che si definiscono "svantaggiati" e che in Italia il quadro è simile.

Quello che salta immediatamente agli occhi piuttosto è il dato politico, sono gli effetti disastrosi della cecità di Scholz e Lindner sulle prospettive di una Europa capace di dotarsi di una strategia, di una missione unitaria. Preoccupa il riflesso sullo sviluppo futuro della Ue delle pessime abitudini ultra egoiste di una Germania sempre e di nuovo decisa a plasmare l'intero continente sulle sue miopi regole di bilancio.

Quale difesa comune si potrà mai costruire se l'Unione si piegherà al diktat di Lindner di non emettere mai più Bond europei per contrastare la recessione? Se non si emette un debito a garanzia comunitaria, come si può pensare di costruire allora quella unità politica minima indispensabile

a dirigere, a dare ordini e regole d'ingaggio a un esercito comunitario?

E come si può sviluppare una politica estera europea comune se non la si incarna in un esercizio concreto della forza militare?

Come si può pensare che l'Europa trovi il modo, come è indispensabile che trovi, per investire in Africa centinaia e centinaia di miliardi – probabilmente più di mille è la somma minima – per ovviare alla carestia da grano, e quindi alle certe rivolte popolari e quindi a una rinnovata pressione migratoria che fa impallidire quella vista sinora?

Tutto questo, Christian Lindner e Olaf Scholz, semplicemente non lo colgono. Hanno i paraocchi, non vedono il mondo, non capiscono le conseguenze della rottura epocale delle relazioni internazionali, della geopolitica, della sfida tra Occidente e Russia e Cina provocate da Putin il 24 febbraio. Hanno lo sguardo puntato solo sui meccanismi di bilancio. Come sempre.

Col di più che almeno Angela Merkel e Gerhard Schröder avevano una visione ideologica a guida della loro miopia e della loro larghissima concessione di credito a Vladimir Putin: credevano fermamente che l'integrazione economica e dei mercati a Est avrebbe prodotto un allargamento del dominio delle regole liberali e della democrazia non solo nei paesi dell'Est, ma anche in Russia: Werfel

durch Handel, il cambiamento attraverso il commercio.

Questa illusione è crollata sotto i cingoli dei carri armati di Putin e con la conferma che la condivisione dei principi dello stato di diritto è quantomeno parziale non solo nell'Ungheria di Viktor Orbán, ma anche in quella Polonia che dovrebbe essere l'avamposto militare e politico dell'Occidente il cui governo peraltro è pienamente sostenuto da Solidarnosc.

Ma Olaf Scholz e Christian Lindner – questo è il problema per l'Europa – non si rendono neanche conto che è indispensabile avere una visione ideologica, definire una mission, elaborare un nuovo progetto geopolitico di collocazione dell'Europa tra Stati Uniti, Russia e Cina.

Ancora una volta l'Europa rischia di essere azzoppata dall'usurante contrasto con una cecità di Berlino che non ha compreso la fase storica, che pensa che l'economia vada guidata con le regole e le norme meccaniche del sano bilancio e non con le visioni della politica. Ancora una volta la Germania, con Christian Lindner e Olaf Scholz, si dimostra, come disse Henry Kissinger, un gigante economico, un nano politico e quindi un verme militare.

Questo è il più grave problema dell'Europa.

da linkiesta

Continua da pagina 28

in Africa (REFELA), CCRE/CEMR e PLATFORMA.

“È un onore per Africities aver ospitato la cerimonia di firma della Carta per l'uguaglianza di genere. Questo è un segno che la nostra organizzazione porta con orgoglio la bandiera della considerazione di genere”, ha dichiarato Fatimetou Abdel Malick, nuovo presidente dell'UCLG-Africa.

Diritto umano fondamentale e base per uno sviluppo efficace e sostenibile, l'uguaglianza di genere è un valore condiviso e un obiettivo comune per i governi locali e regionali di tutto il mondo.

18 articoli

La nuova Carta, indirizzata a sindaci e leader locali in tutta l'Africa, è composta da 18 articoli che trattano temi come le donne nella leadership, l'uguaglianza professionale, la lotta alla violenza contro le donne e le ragazze e il ruolo delle donne nella pianificazione e nello sviluppo locale. Attualmente è disponibile in quattro lingue: arabo, inglese, francese e portoghese.

Segue alla successiva

Interesse nazionale: nella Nato, nella Ue, mai con i nemici della democrazia

Di Gianfranco Pasquino

Solo i sovranisti disinvolti e superficiali possono credere, illudendosi, che, andando da soli, meglio e più proteggerebbero l'interesse nazionale, della patria. Il commento di Gianfranco Pasquino, professore emerito di Scienza politica

Un grande (sic) Paese ha, comunque, in maniera lungimirante una sola politica estera condivisa fra governo e opposizione e, naturalmente, soprattutto all'interno del governo. Le più o meno acrobatiche prese di distanza diversamente effettuate da Conte e da Salvini sono deplorable. Altrettanto deplorable sono le dichiarazioni intrinsecamente pro Putin di Silvio Berlusconi: dal sen sfuggite poi capovolte e, poiché personalmente sono un commentatore sobrio e austero, non mi chiederò cos'altro sta nel sen di Berlusconi. La politica estera di un paese, più o meno grande, deve, come scrisse e argomentò il tedesco Hans Morgenthau (1904-1980), esule negli Usa, uno dei maggiori studiosi di sempre di Relazioni internazionali, costantemente ispirarsi all'interesse nazionale. Naturalmente, quell'interesse deve essere definito chiaramente, condiviso politicamente e interpretato ogni volta che entra in contatto con la realtà effettuale (l'aggettivo è di Machiavelli, maestro del realismo in politica).

Quell'interesse può essere proposto, protetto e promosso attraverso alleanze, come la Nato, e organizzazioni, come l'Unione europea. Solo i sovranisti disinvolti e superficiali possono credere, illudendosi, che, andando da soli, meglio e più proteggerebbero l'interesse nazionale, della patria. Comprensibilmente, ogniqualvolta scatta la necessità di proteggere l'interesse nazionale all'interno di organizzazioni sovranazionali è possibile che ciascuna delle nazioni che ne fanno parte esprima preferenze relativamente diverse, mai divergenti. Organizzazioni de-

mocratiche al loro interno hanno le capacità e sanno come ricomporre una pluralità di interessi a cominciare da quello, nettamente prioritario e sovrastante, della difesa, della sopravvivenza.

Che questo interesse sia essenziale nell'attuale fase di aggressione russa all'Ucraina è stato prontamente compreso da Finlandia e Svezia che lo hanno tradotto nella richiesta di adesione alla Nato. Pur esercitandosi in qualche, piccolo e sgraziato, ma, presumibilmente, solo estemporaneo, giretto di valzer, anche i Cinque Stelle e la Lega, capiscono che la Nato è l'organizzazione che garantisce la miglior protezione dell'interesse nazionale. Le loro accennate differenze di opinione con il governo "Draghi-Di Maio" sono, però, fastidiose punture di spillo non giustificabili neppure con riferimento a incomprimibili (per Salvini permanenti) pulsioni elettorali.

In definitiva, credo che tutti coloro che auspicano la fine dell'aggressione russa all'Ucraina e l'autodeterminazione dei popoli, stiano acquisendo due consapevolezza. La prima è che qualsiasi cedimento a Putin non lo incoraggerà ad accettare le trattative. La seconda, ancora più importante, a mio parere decisiva, è che è nell'interesse nazionale dei Paesi democratici promuovere, non sulla punta delle baionette e sulle rampe di lancio dei missili (in che modo lo scriverò un'altra volta), la democrazia. Da Immanuel Kant sappiamo che sono le federazioni fra le repubbliche (per Kant il termine che identifica i sistemi politici che operano a favore della *res publica*, il benessere collettivo) a porre fini ai conflitti, non i regimi autoritari e i loro leader con i quali i democratici possono, perseguendo l'interesse nazionale, trattare, ma per i quali non possono mai sentire "amicizia".

da formiche.net



Continua dalla precedente

È stata inoltre pubblicata una guida all'attuazione per supportare i firmatari della Carta degli enti locali per l'uguaglianza di genere in Africa nel trasformare il loro impegno politico in azioni concrete per migliorare la governance, rafforzare i diritti delle donne e promuovere società più eque. Fornisce risorse metodologiche e casi di studio che mettono in evidenza le pratiche di successo nell'integrazione di genere a livello locale. **Segue alla successiva**

«Bari e la Puglia pronti e diventare faro tecnologico del Mediterraneo»

DI Antonella Fanizzi

«Bari e la Puglia hanno tutte le potenzialità per diventare il faro tecnologico del Mediterraneo. Vogliamo offrire il nostro contributo per portare lavoro e crescita in Puglia e per portare i giovani talenti pugliesi nel mondo. Questa sfida va però sostenuta attraverso la formazione e l'accompagnamento».

Luca Isetta, direttore operativo di NTT Data Italia (una costola dell'omonima multinazionale giapponese che a livello mondiale si occupa di tecnologia dell'informazio-



ne a servizio delle imprese) scommette sulle abilità e sulle competenze dei neolaureati nelle discipline scientifiche che vivono nel Sud Italia. E l'accordo sottoscritto con il rettore del Politecnico di Bari, Francesco Cupertino, ha l'obiettivo di stimolare il dialogo tra il mondo del lavoro e della formazione, di creare sinergie pubblico-privato e di valorizzare la ricerca accademica nell'ambito dell'information technology (IT).

Le selezioni degli aspiranti collaboratori sono già in corso. Entro la fine dell'anno le assunzioni, che serviranno a costruire un polo dell'innovazione nel capoluogo pugliese, saranno 150. Il mercato ha fame di figure professionali specializzate in grado di mettere le aziende in condizione di dare risposte immediate agli utenti. La pandemia ha accelerato il bisogno, da parte di tutte le imprese, di bruciare i tempi. La trasformazione digitale, insieme all'efficienza e all'efficacia dei servizi offerti, non è più rinviabile.

Ma per soddisfare le esigenze di un mercato che non ha più confini occorrono energia e voglia di mettersi in gioco, supportate dalle abilità funzionali. Di qui la scelta di NTT Data di avviare un sodalizio con il Politecnico barese, laboratorio di innovazione. «Da anni - spiega il rettore - investiamo nella digitalizzazione e nel settore IT. Questo partenariato rappresenta dunque per noi la naturale prosecuzione del percorso che abbiamo intenzione di rafforzare e valorizzare nei prossimi anni con una molteplicità di iniziative dedicate al territorio e agli studenti. Già da settembre prossimo, istituiremo un nuovo corso di laurea magistrale in Trasformazione digitale e aumenteremo i posti disponibili per i corsi di Ingegneria informatica. Questo per creare opportunità per gli universitari e per le imprese in un settore in costante evoluzione». Una spinta potrà essere offerta dal Pnrr: il Piano nazionale di ripresa e resilienza dovrebbe finanziare, in tutta Italia, 15mila borse di dottorato di ricerca industriale.

I laureati nelle discipline scientifiche, soprattutto in ingegneria informatica e elettronica, sono insufficienti a soddisfare la domanda. Inoltre i ragazzi migliori sfornati dalle università pugliesi fanno la valigia e si stabiliscono altrove. Fermare la fuga dei cervelli è ormai diventata una priorità per un territorio che ha tutte le potenzialità per farsi conoscere a livello internazionale non soltanto per il mare, per il sole, la buona tavola e l'accoglienza, ma anche per le tecnologie all'avanguardia che sempre più spesso camminano sulle gambe dei giovani. E sulla scorta di quanto accaduto a Cosenza e Napoli, diventati per NTT Data punti di riferimento all'interno del Gruppo e realtà che occupano all'incirca 800 persone, anche Bari si candida a un posto in prima fila.

da la gazzetta del mezzogiorno

Continua dalla precedente

La presentazione di questa Carta, che è stata creata da e per i territori locali dell'Africa, dimostra il potenziale della cooperazione globale tra comuni e città per promuovere e raggiungere un progresso sostenibile.

Il Segretario Generale del Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa (CEMR), Fabrizio Rossi, ha espresso il suo entusiasmo per questo esempio di cooperazione decentrata di successo tra Africa ed Europa: "È un giorno orgoglioso per l'UCLG-Africa e la Rete delle donne elette locali in Africa (REFELA)", ha

segue a pagina 37

“Le sanzioni Ue aiutano Putin e impoveriscono l'Europa”

DI Paolo Annoni

Dopo l'embargo all'import di petrolio russo, il prezzo del greggio europeo è salito e Mosca sa già come non perdere i guadagni garantiti dalle sue materie prime

Dopo l'embargo parziale delle importazioni di petrolio russo da parte dell'Ue, il prezzo del greggio europeo, il Brent, guadagna quasi due dollari al barile mentre il prezzo di riferimento americano, WTI, circa 50 centesimi; il rublo si è rafforzato sia sull'euro che sul dollaro. Secondo il responsabile della politica estera dell'Ue Josep Borrell, il blocco avrebbe lo scopo di costringere la Russia a vendere il suo petrolio a un prezzo più basso.

Mentre l'Ue annunciava il blocco, il vicepresidente della società russa Lukoil proponeva di tagliare la produzione russa da 10 milioni di barili al giorno a 7-8 per ottenere un prezzo migliore ed evitare di venderlo a un prezzo troppo basso. Invece di vendere 10 milioni di barili, supponiamo, a 50 dollari al barile, la Russia potrebbe venderne 7/8 milioni a 80 dollari al barile. Così il petrolio russo si vende con uno sconto di circa 30 dollari al barile sul Brent. Togliere 2 o 3 milioni di barili al giorno dal mercato farebbe immediatamente alzare il prezzo e la Russia, mantenendo lo sconto invariato, compenserebbe immediatamente i volumi. Fate il blocco della produzione? Noi alziamo i prezzi di tutto il sistema e finiamo in pari vendendo al resto del mondo. Abbassiamo l'offerta rendendo a tutti più difficile l'approvvigionamento e aumentiamo il nostro potere negoziale. Voi cosa fate? L'Europa che alternative ha?

Non siamo in una situazione di offerta illimitata, né siamo in un mercato del compratore, perché è da otto anni che non si investe abbastanza in idrocarburi. Oltretutto le raffinerie non funzionano indistintamente con tutti i tipi di petrolio, ma sono tarate per processare solo una certa miscela. È la ragione per cui nonostante i rapporti pessimi, **gli Stati Uniti stanno approcciando il Venezuela** per aumentare le importazioni di petrolio con cui si alimentano le raffinerie del Golfo. Le economie che vogliono far funzionare la propria logistica, che vogliono evitare i blackout e che hanno bisogno dei derivati sugli idrocarburi, plastica e fertilizzanti su tutti, hanno bisogno di continuare a comprare petrolio e gas in un mondo in cui l'offerta è strutturalmente scarsa. Le politiche ambientali assicurano che questo non cambi e aumenta-

no la propensione dei partner russi a pagare i prezzi di oggi e poi quelli di domani.

L'Unione Europea sembra vivere della convinzione che ci sia sempre qualcuno disposto a vendere il gas e il petrolio, ma la realtà non va affatto in questa direzione. Ad aggravare lo scenario c'è la crisi alimentare che minaccia di colpire proprio quei Paesi, sulla sponda africana del Mediterraneo, a cui l'Europa si rivolge per garantirsi le risorse che non ha.

L'Europa, un'economia trasformatrice che ha prosperato in un mondo aperto, si troverebbe a competere strutturalmente con Paesi dal basso costo del lavoro e in più con un vantaggio consistente e strutturale sull'energia: Cina, India, Turchia, Sudest asiatico. Quella del Consiglio Ue è la ricetta per la distruzione del sistema industriale europeo; a meno di fare dell'Europa un lager senza rapporti esterni.

I diversi organi di informazione hanno rilanciato un rumour secondo cui Biden starebbe considerando di limitare le esportazioni di petrolio. Il presidente è spaventato dalle conseguenze politiche, a meno di sei mesi dalle elezioni di mid-term, che il rincaro senza precedenti dei prezzi alla pompa sta producendo in America. La mossa rivela quali siano le tensioni politiche a cui viene sottoposto il sistema e l'unità del cosiddetto Occidente. Non è chiaro cosa potrebbe succedere in Europa se questa estate le scorte di gas fossero ai minimi e i sistemi politici nazionali fossero messi davanti al rischio di dover spegnere le imprese o lasciare i cittadini al freddo. Le spinte disgregatrici potrebbero solo aumentare e molti Stati membri avrebbero la tentazione di proseguire su una politica estera autonoma e più agile.

Tutto quello che è successo nelle ultime settimane dimostra che le sanzioni europee non solo non hanno indebolito la Russia, che ha risorse naturali sterminate e insostituibili, e hanno al contrario danneggiato l'Europa, ma che hanno anche spostato il potere negoziale verso la Russia. Le sanzioni iniettano volatilità, fanno salire i prezzi perché portano alla convinzione, inevitabile, che l'offerta sia più problematica. In questo scenario i produttori hanno più potere e i compratori meno.

Non si capisce, tra l'altro, con quali risorse l'Europa possa riarmarsi in questo contesto.

Da il sussidiario

“L'Europa si va dividendo in regni su base geografica e in una certa misura anche nazionale.”

ALESSANDRO BARBERO

Rivisitazione dell'allargamento - Balcani occidentali e UE

Di Iorgus Serghei Cicala

Dopo decenni di pace duratura, anche con i suoi dolorosi sacrifici e con gli ostacoli inerenti alla libertà, il grande vecchio continente - l'Europa - è nuovamente colpito dallo spettro disumanizzante della guerra. L'assalto illegale russo al suo vicino pacifico e non minaccioso ha portato alla luce un'agenda dell'UE per eccellenza, ma controversa: il futuro dell'allargamento tra preoccupazioni geopolitiche e pernicioso propaganda euroscettica.

Fin dalla sua fondazione, l'ideale europeo dell'integrazione regionale è sempre stato motivato dall'incessante ricerca di pace, armonia, unità, sicurezza e stabilità. L'ammissione nel 2004 di dieci nuovi Stati membri nell'UE getta luce su una storia di espansione di successo. Tuttavia, un'area geografica di estremo interesse strategico sembra essere lasciata indietro e sopraffatta da interminabili meccanismi burocratici e prolungati negoziati sui capitoli dell'integrazione secondo i criteri di Copenaghen: i Balcani occidentali (Albania, Bosnia ed Erzegovina, Macedonia del Nord, Montenegro, Kosovo e Serbia).

Come potrebbe una regione così profondamente e inestricabilmente intrecciata con la storia e la cultura dell'Europa non poter entrare a far parte dell'UE? Il presente articolo cerca di indagare sulla situazione di quattro dei sei paesi dei Balcani occidentali in relazione all'adesione all'UE, tentando nel contempo di fornire una serie di orientamenti politici che potrebbero facilitare il loro legittimo percorso europeo.

Albania e Macedonia del Nord

L'adesione dell'Albania e della Macedonia del Nord all'UE è stata a lungo considerata un pacchetto per Bruxelles. Tuttavia, questa parte dei Balcani ha incontrato diverse questioni interne riguardanti l'adeguata applicazione dello stato di diritto e la corruzione all'interno dell'apparato statale.

Dopo aver ricevuto lo status di paese candidato alla fine del 2005, i politici macedoni hanno iniziato a chiedere l'avvio di negoziati di adesione aperti. Nonostante il continuo dialogo diplomatico tra burocrati europei e funzionari statali, il processo stesso si è concretizzato solo nel 2020 quando il Consiglio Affari Generali, attraverso il sostegno del Consiglio europeo, ha disegnato il quadro dei negoziati.

Ad oggi, per la Macedonia del Nord, alcune controversie con due Stati membri dell'UE devono ancora essere risolte, se si dovesse realizzare la fedeltà europea macedone. Nello specifico, c'è un persistente senso di

EU accession status of Western Balkan countries January 2020



malcontento e dissenso ideologico tra i governi di Atene e Skopje che si sono scontrati più volte sulla regione storica della Macedonia. Nonostante il significativo accordo storico del 2018, quando il paese Macedonia ha ufficialmente cambiato nome in “Macedonia del Nord”, lo stallo politico con il governo ellenico rimane in vigore. Quando si tratta del voto all'unanimità per l'adesione, un potenziale veto può sorgere dalla Bulgaria. L'élite politica di Sofia afferma che il suo vicino è una componente storicamente, culturalmente e linguisticamente contigua dello stato bulgaro, anche se l'opinione macedone differisce notevolmente.

Per quanto riguarda l'Albania, il cui destino europeo è intrinsecamente legato al destino della Macedonia del

Nord, i negoziati aperti di adesione richiedono che il Paese attui politiche proattive per combattere la criminalità organizzata transfrontaliera, salvaguardare l'indipendenza della magistratura, riformare la pubblica amministrazione, affrontare corruzione e promuovere il coordinamento regionale all'interno dei Balcani.

Con un tasso di approvazione pubblica di oltre il 90% tra gli albanesi, l'UE rischia ancora di perdere la sua credibilità se non rinnova il suo impegno a facilitare attivamente l'adesione della Macedonia del Nord e dell'Albania.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente**Montenegro**

In qualità di capofila nel dibattito sull'allargamento europeo, il Montenegro è riuscito con successo ad attuare un programma avvincente di riforme strutturali come richiesto da Bruxelles. Nuovo membro della NATO (dal 2017) con una classe politica e una società civile che sostiene in gran parte l'adesione all'UE, il Montenegro deve comunque affrontare problemi urgenti, sia in termini di affari interni che esteri. Entro i suoi confini, il governo di Podgorica deve riformare il suo apparato burocratico, garantire un'autentica libertà di espressione, consolidare il regno del sistema legale, scoraggiare la frammentazione sociale e coltivare un'autentica deliberazione politica. Per quanto riguarda il panorama internazionale, il Montenegro dovrebbe allontanarsi dalla Russia, che ha sempre percepito Podgorica come una parte innegabile del suo ombrello di protezione e influenza.

Serbia

Paese candidato dal 2012, la Serbia ha dimostrato un incontestabile avanzamento degli impegni europei, culminato con il referendum pubblico di quest'anno sulla

modifica della costituzione per proteggere l'autonomia dei tribunali serbi. Dopo la riunione del Consiglio di stabilizzazione e di associazione UE-Serbia di gennaio, il primo ministro e ministro serbo per l'integrazione europea, il commissario europeo per il vicinato e l'allargamento e l'alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza hanno convenuto che il governo di Belgrado dovrebbe approfondire le sue riforme nell'area dello stato di diritto insieme a misure sistematiche per rafforzare la libertà dei media, le istituzioni civili liberali e la trasparenza del processo elettorale. La Serbia è inoltre invitata a rafforzare la sua partecipazione costante alle missioni e operazioni militari guidate dall'UE come mezzo per armonizzare le politiche di sicurezza regionale, nonché a stabilizzare le relazioni problematiche con il Kosovo attraverso un dialogo supervisionato dall'UE.

Ulteriori passaggi e politiche di integrazione

Di fronte all'ampia influenza socioeconomica e politica russa e cinese nella regione, l'Unione deve rafforzare i suoi appelli e impegni pre-integrazione adottando azioni concrete per dimostrare il suo impegno nei confronti dei Balcani occidentali. L'espansione del blocco comunitario dipende fortemente dalla riforma dello stato,

dalla cooperazione e dalla stabilità nei Balcani. Allo stesso tempo, il peggioramento delle condizioni di lavoro e quindi l'elevata disoccupazione, la disperata mancanza di progetti di investimento, il declino demografico e un'economia stagnante potrebbero prima o poi rendere irrealizzabile l'ideale europeo per queste nazioni.

A giudicare in linea con l'agenda di allargamento dell'UE, le seguenti politiche potrebbero portare i Balcani occidentali dove giustamente appartengono:

1. Allineamento dei candidati dei Balcani occidentali agli standard del meccanismo della politica di sicurezza e di difesa comune europea mediante esercitazioni militari congiunte e cooperazione intergovernativa in materia di controllo delle frontiere e politica migratoria;



"Penso che saremmo entrambi d'accordo, vero, Clara, che il valore di una babysitter può essere determinato al meglio dalla sua capacità di essere discreta?" da the new yorker

[Segue alla successiva](#)

Continua da pagina 33

Affermato. "Il CEMR e la PLATFORMA sono onorati di aver fatto parte del processo di sviluppo della Carta africana e di condividere l'esperienza che abbiamo avuto in 15 anni con la Carta europea per l'uguaglianza. Non vedo l'ora di vedere le trasformazioni che questo strumento consentirà e so che continueremo a ispirarci e imparare gli uni dagli altri con buone pratiche di uguaglianza di genere".

I problemi sono peggiorati

La Carta per l'uguaglianza africana arriva a un punto critico, in un contesto in cui donne e ragazze devono ancora affrontare discriminazioni e disuguaglianze nell'accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria, divari di genere nel processo decisionale, nella leadership e nell'emancipazione economica e devono affrontare alti livelli di violenza e molestie. Tutti questi problemi sono peggiorati durante la pandemia di COVID-19.

"L'uguaglianza non è più un'opzione, ma un elemento necessario per la ripresa", ha affermato Emilia Saiz, Segretario generale delle Città unite e dei governi locali (UCLG). "Le donne possono portare nuovi approcci alla definizione delle politiche e un nuovo municipalismo sul tavolo nelle arene internazionali, nazionali, regionali e locali; e i governi locali possono essere un catalizzatore per la partecipazione delle donne".

Le autorità locali sono attori chiave per rafforzare la parità di genere e mettere in pratica l'Agenda 2063 dell'Unione Africana. Sono anche fondamentali per realizzare agende globali per la parità di genere, tra cui l'Obiettivo di sviluppo sostenibile 5 sull'emancipazione delle donne e la Piattaforma d'azione di Pechino delle Nazioni Unite.

UCLG-Africa e REFELA apriranno la strada per garantire l'adozione e l'attuazione diffusa della Carta degli enti locali per l'uguaglianza di genere in Africa. Attraverso campagne di sensibilizzazione e promozione, rafforzamento delle capacità e coinvolgimento di partner e sostenitori, gli ambiziosi obiettivi delineati nella Carta possono diventare realtà.

Scopri di più sul lancio su Twitter con #GenderCharter4Africa

Continua dalla precedente

2. l'instaurazione dell'interconnettività tra le forze dell'ordine e le agenzie di giustizia penale intraeuropee (Europol, Eurojust e Frontex) e le strutture regionali di polizia al fine di contrastare le reti della criminalità organizzata e il traffico illecito transfrontaliero;

3. procedure e raccomandazioni di attuazione complete per sviluppare un quadro giuridico per la politica regionale di cibersicurezza adeguata agli atti comunitari dell'UE;

4. Assistenza macroeconomica, miglioramento del commercio e commercio attraverso i canali già esistenti.

Come ha affermato una volta John F. Kennedy, "la libertà ha molte difficoltà e la democrazia non è perfetta", ma, aggiungo, la lotta per la pace e la prosperità può essere raggiunta solo con un governo democratico a tutti gli effetti. Stato di diritto, rispetto dei diritti umani, integrità e dignità, tolleranza, non discriminazione, uguaglianza di opportunità, apertura e unità nella diversità sono tutti tratti delle democrazie mature. Questi sono i valori e i principi fondamentali che hanno dato origine nel tempo a nazioni libere e sovrane che coesistono in grande concordia e buona fede. Tenendo pre-

sente l'atteggiamento giusto e le politiche di allargamento tangibili da applicare di conseguenza, i Balcani occidentali sono destinati a risorgere guidati dal faro della speranza democratica, entrare nell'Unione e confermare ancora una volta la storia di successo dell'allargamento dell'UE.

da bocconi generation



"Siamo riuniti qui oggi perché è giugno e non puoi andare al parco senza essere accidentalmente al matrimonio di qualcuno".

Da the new yorker

I COMUNI PUGLIESI AL VOTO IL 12 GIUGNO



Continua dalla prima

Ognuno si lamenta del malfunzionamento della giustizia in Italia, tanto che la sua riforma è una delle condizioni per avere i soldi europei del PNRR. Si lamentano le persone offese che vedono nei forti ritardi la mancanza di riguardo nei loro confronti. Si lagnano pure gli accusati – molte volte accusati ingiustamente – per le misure restrittive che offendono la dignità della persona. Ma è l'intero sistema della governance giudiziaria che non gira più. Le denunce dei tanti di questi ultimi mesi su ciò che accade nei ranghi dei giudici è la testimonianza più eclatante della necessità di una riforma, che, certamente, non spetta ai referendum ma al Parlamento. Il problema è proprio qui: il Parlamento, o una sua parte piuttosto consistente, è meno pronta a modifiche sostanziali o ha timore dei giudici o.... Allora la spinta popolare può essere determinante – come è accaduto in altre circostanze della vita politica e civile italiana – a “costringere” il Parlamento, suo malgrado, a fare la riforma. Quindi ognuno scelga come vuole, l'importante è scegliere partecipando al “rito elettorale”. Finché ce lo potremo permettere...

LA REDAZIONE

12 GIUGNO: UN VOTO PER IL NOSTRO SINDACO, UN VOTO PER LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA